LA CALUNNIA CONVINTA

Cioè

RISPOSTA

AD UN LIBELLO

Publicato da' Defensori de' Riti condannati della CINA.

Sotto il titolo di Lettere d'avviso d'un buon Amico, al Dottore di Sorbona, Autore della Difesa del Giudizio formato dalla Sede Apostolica, &c.

IN TORINO

A Spese di Gio: Battista Fontana Libraro.

164

Quidam non habendo quod in causa suæ divisionis defendant, non nisi hominum crimina colligere affectant; & ea ipsa plura falsissimè jactant; ut quia ipsam veritatem criminari, & obscurare non possunt, homines, per quos prædicatur, adducant in odium, de quibus, & fingere quidquid in mentem venerit, possunt.

S. August. Epist. 137.



LA CALUNNIA
CONVINTA.

QUantunque dal grand'impegno de' Difensori de' Riti,e Cerimonie Cinesi potesse argomentarsi, che non lasciarebbero passare senza risposta la DIFESA DEL GIUDIZIO formato contro di loro dalla SedeApostolica,e dipoi publicato in Nankino dal Signor Cardinal di Tournon;niuno però avrebbe mai sospettato, che dovessero finalmente uscir fuori con libelli infamatorii,per iscreditarne l'Autore;e che lasciando da parte la materia controversa,ò per dir meglio giudicata,dovessero ricorrere ad accuse personali,che nulla farebbero al caso,quantunque fossero altretanto vere,quanto sono false, e calunniose. Che importa al punto presente, se l'Autore della Difesa fosse anco Giansenista, ò amico de' Giansenisti; mentre ogn'un sà, che gl'errori di Giansenio sopra le materie della Grazia

166

non hanno conneſſione, ancorche minima, con l'Idolatrie Cineſi? Queſto è un modo di difenderſi non da valoroſo mà da maligno; non da Uomo d'onore, mà da diſperato. Mà già da molto tempo hanſi aquiſtata la preſcrizione di quel nobile artificio, di ſcreditare con falſe accuſe, ed in particolare con la tanto decantata taccia del Gianſeniſmo, chiunque non la ſente con loro; non ſolamente nelle queſtioni della Grazia, dove per la conneſſione della materia, potrebbero avere qualche apparenza le lor calunnie; ma eziandio nelle materie morali, affatto lontane; e nel punto ſteſſo dell'adorazione dovuta al vero Dio Creatore del tutto: in cui convengono non ſolamente gl'Eretici, ma ancora gl'Ebrei ed i Turchi.

Indarno la Santa memoria d'Innocenzo XII. per metter qualche freno à quella ſciſmatica temerità, proibì con grandiſſimo ſentimento, li 6. Febrajo 1694. il tacciar'alcuno di Gianſeniſmo, quando non coſtaſſe con legittime pruove, ch'egli aveſſe inſegnata, ò ſoſtenuta qualcheduna delle cinque Propoſizioni di Gianſenio: eſſendo più che mai cre-

crefciuto l'abufo di tal'accufa, altretanto temeraria, quanto à lor familiare. Indarno il Santo Padre fgrida i pertinaci dal Vaticano: *Ad extinguenda Theologorum, jam pridem inter fefe excitata diffidia, quantum in Domino poffumus, præfentibus noftris Mandatis injungimus, nè ulla ratione quemquam vaga ifta accufatione, & invidiofo nomine Janfenifmi traduci, aut nuncupari finatis; nifi priùs fufpectum effe legitimè conftiterit, aliquam ex his Propofitionibus docuiffe, aut tenuiffe, &c.* mentre à difpetto della Religione, ed'ubbidienza, più che mai aguzzan le lingue, fervendoli di fprone, non di freno il venerabil divieto. Quell'ardire, d'addoffar à chiunque lor piace l'iniqua calunnia, hà fatti di giorno in giorno nuovi progreffi; ed è finalmente giunta à sì grand'ecceffo, che chiunque con effi non acconfente, che s'imbrattino i Criftiani la faccia con lo fterco di Vacca da loro ingegnofamente fantificato, e benedetto nelle Cofte di Coromandel; che s'abbruggi l'incenfo, e fi batta la fronte per terra, avanti la tavoletta di Confucio; e che s'offerifca la tefta dell'Animale più immondo fopra il di

lui Altare, viene ſubito infamato di Gianſeniſmo: e là dove il Sommo Pontefice richiede à queſto previe coſtantiſſime prove, appò di loro ſarà pruova baſtante, per calunniar chi à lor piace, anco un ſemplice ſaluto dato ſul finir d'una lettera ad un Soggeto, battezato da loro tal volta per Gianſeniſta.

A' qual fine poi venga pratticato da loro un sì maligno artificio, non è coſa difficile da ſcoprirſi; ed ogn'uno pur ſe n'avvede. Non è ad oggetto di combattere l'altrui errore ò ſuppoſto, ò creduto; mà per difender così à man ſalva il ſuo proprio: tentando impaurir con tali accuſe chiunque hà petto di loro opporſi; acciò per tema di sì odioſa, e pregiudiciale calunnia, ſe'n vada in tanto abbandonata, e ſenza difeſa la Verità.

Tal fù l'arte de' Semipelagiani per iſchermirſi da colpi mortali, che in loro ſcagliavano i Diſcepoli di S. Agoſtino: *Quotieſcunque*, dice S. Proſpero, *nos contra eos diſputationem ſuſcepimus, dixerunt, nos ex Hæreticorum argutiis contra ſè agere. Videntes enim ſe*

se ita superari, ut respirare non possint, banc calumniam, semper Catholicis irrogant, ut dum timent, se bæreticos infamari, in silentio loquelam veritatis arctarent. Dà tali Maestri l'hanno imparata li Confuciani d'oggidì; li quali doppo aver vilipeso con varii libelli un Patriarca, un Legato Apostolico, un Cardinale di Santa Chiesa, come un Uomo senza prudenza, senza giudizio, senza sapere, quasi che con un tratto di penna egli avesse distrutta tutta la Cristianità della Cina (abbenche sia stato il di lui Decreto dichiarato da Sua Santità conforme in tutto, e per tutto alla Decisione della Sede Apostolica) finalmente miglior mezzo non trovano, per iscreditar chi Difende dalle loro critiche così sante Diffinizioni, che di trattarli sfacciatamente da Eretici.

Mà nel libello infamatorio, publicato da loro contro il Difensore del Giudizio Pontificio, v'è ancora di peggio. Con eccesso di stravagante cecità, si dichiara apertamente chiunque n'è l'Auttore, d'aver cavata la maggior parte delle sue accuse da cert'altro Giesuita, il quale mascherato sotto il nome

A 4 di

di *Teodoro Eleuterio*, scrisse cinqu' anni fà contro la famosa Istoria delle Congregazioni *de Auxiliis*: quando per altro non può egl' ingnorare, che sia stato quel medesimo già pienamente confutato, e convinto di mille calunnie; e che tutte quelle maledicenze, che hà egli così religiosamente trascritte, sono state singolarmente rifiutate nel quinto Libro, della seconda edizione, dell'Istoria accennata, dalla pag. 649. fino alla pag. 664.

Questa sola considerazione potrebbe dispensarmi di rispondere nuovamente ad un così semplice, ed importuno Calunniatore: nè altro vi vorrebbe per chiuderli la bocca, che quelle parole di S. Agostino: *Jam responsum est: nihil novi dicere potes: tace, si potes*. E sì come manda egli con tuttà confidenza il Lettore al suo *Teodoro Eleuterio*, per vedere come in fonte le cose; così bastarebbe inviare il Lettore alla rifiutazione, che se n' è fatta, per veder la calunnia convinta. Tal fù veramente il mio primo pensiere: mà avendo poi fatta riflessione, che la confutazione suddetta del primo Calunniatore è in lingua Latina, ignota à molti di quelli, nel-

le

ſe cui mani caderà 'l nuovo libello, e che quella è riposta in un granVolume in foglio, del quale non hà ogn' uno il commodo di provederſi; hò finalmente mutato parere, ed hò ſtimato neceſſario riſpondere di nuovo in volgare alla vil calunnia rifarcinata per il volgo; ed' inſieme aggiuſtar la riſpoſta al commodo, ed all'intelligenza di tutti.

Non è però mio penſiere d'intraprendere la difeſa di quanti vengono infamati nelle due prime Lettere di quel ſedizioſo Libello: val' à dire di varii Veſcovi, Miſſionarii, e Letterati di Francia, quali con sfrenata maledicenza taccia parimente di Gianſeniſmo: mentre vivendo eſſi, ed eſſendo aſſai ſuperiori in virtù, poſſono parlar per ſe ſteſſi, e difender con più vigore la loro cauſa, ſe per ſorte non ſtimaſſero meglio lo ſprezzarne l' ingiuria, ſagrificando à Gieſù Crociſiſſo l' onor calunniato, come tante volte gl'hanno offerta la loro vita.

Solo, per ribattere la conſeguenza, che ne cava l'Imfamatore contro l'Autore della Difeſa, per cui unicamente m' intereſſo al preſente, rifletterò di paſſaggio, che quand' au-

anco restasse provata l'accusa di Giansenismo data da lui à que' degni Personaggi, non per questo restarebbe provata la temeraria Proposizione del Riflessivo, convinta già di sciocchezza, e d'anacronismo, cioè: Che *li Giansenisti siano stati li primi Accusatori in questa causa*: e men'anco restarebbe impugnata quest'altra dell'Autore della Difesa: Che *in questa Controversia de Riti Cinesi, non v' hà che fare il Giansenismo, ne v'entra per niente.*

E quanto s'aspetta alla prima Proposizione, ella non può esser vera, mentre è fondata sovra un principio, supposto vero dal Calunniatore: mà che in verità è tutto falso. La prova di ciò sì è, perche non con altr'astuzia si pretende adesso, che 'l Riflessivo, per *primi Accusatori de' Riti* non habbia inteso quelli, i quali fecero la prima disfida fin dall'anno 1635. molto tempo avanti, che nascesse il Giansenismo; mà quelli soli Missionarii Francesi, che hanno rinovata la lite sotto Innocenzo XII. nell'anno 1693. se non perche s' immagina, che doppo il Decreto d Innocenzo X. e d'Alessandro VII. *già da molt'anni questa lite fosse poco men, che sopita*

pita; e si vivesse nella Cina in un gran silenzio, ed in alta pace: onde poi ne segue à suo modo, che la nuova istanza de' Missionari Francesi, sia come *una nuova causa*, ed essi i primi Accusatori; li quali provandosi per lui Giansenisti, chiaro così apparirebbe, esser stati i Giansenisti i primi Accusatori; e verrebbe così il Riflessivo difeso dallo sciocco, ed ignorante anacronismo.

Ora questa fondamental supposizione si come è falsissima, così vien convinta per tale con la forza d'infiniti Strumenti autentici, da quali costa, ed è chiaro, che doppo il Decreto d'Alessandro VII. uscito nell'anno 1656. continuavano più che mai nella Cina le differenze: pretendendo que' primi Accusatori de' Riti Cinesi, che l'esposizione del Giesuita Martinio, sopra cui fù dato il Decreto, fosse in parte falsa, ed in parte diminuta. E se quì ne voless'io far pompa, quanti mai ne potrei portare in campo? Sono questi le tante volte ristampate continuate istanze di tutto 'l corpo de Missionarii Domenicani appresso la Santa Sede Apostolica, per l'abolizione di quelle Idolatrie: voglio

glio dire, il gran Memoriale, presentato da otto Missionarii Domenicani alla Congregazione de Propaganda Fide li 31. Maggio 1661. Li Quesiti presentati alla Congregazione del S. Offizio, e risoluti per cõmissione della medesima dal Sig. Cardinal di Laurea, e Sig. Cardinal Bona, li 27. Novembre 1669. Il Decreto della medesima Congreg. dato ad istanza de' Missionarii Domenicani, e confermato da Clemente IX. li 20. Novembre dell'anno stesso, il qual dichiara, che tanto il Decreto d'Innocenzo X. qual riprova i Riti Cinesi, proposti da Gio: Battista Moralez Domenicano, quanto quella d'Alessandro VII. che ne permette cert'altri proposti dal Giesuita Martinio, devono egualmente osservarsi, secondo le varie circostanze, espresse in ambidue. Più, i Dubii proposti nell'anno 1670. all'Inquisizione Generale di Roma dal Padre Domenico Navaretta, e decisi li 22. Aprile, per commissione della medesima dal Sgnor Cardinale di Laurea, e dal Padre Mirabello Qualificatore del Sant' Offizio: e l'Atto publico, ed autentico de' Missionarii Domenicani della Ci-

Cina, fatto li 16. Decembre 1691. li quali protestano solennemente in presenza de' Prelati, de' Testimonii, e d'un Notaro; e provano con buoni Strumenti, che que' primi zelanti Missionarii della loro Religione, quali al principio condennarono il culto di Confucio, e degl'Antenati defonti, stettero sempre costanti nello stesso sentimento, in cui essi ancora mantenevansi risoluti, e concordi.

Nè giova all'Accusatore il propor, come in pompa, la testimonianza del Vescovo d' Ascalona, nella sua Lettera, data li 17. Novembre 1700. in cui afferma, che la Sentenza de' Padri Domenicani era quasi abbandonata, quando fù rinovata da Missionarj Francesi la lite; e che gl'Agostiniani, e Francescani aveano mutata bandiera: Ciò, dico, non giova: primo, perche quand'anco ciò fosse vero, non provarebbe quel tanto, che da lui si pretende; cioè, che la lite già fosse sopita, almeno quanto alli Domenicani: mentre questi tuttavia continuavano ne' sentimenti di prima, come s'è dimostrato.

Secondo, perche la testimonianza del Ve-

Vescovo d'Ascalona non è d' alcuna autorità, essendo egli non meno, che i Gesuiti, impegnato per la parte contraria; egualmente ribelle alle Decisioni della Santa Sede, ed inimico dichiarato, e scoperto della Giurisdizione Aposto lica. Terzo, perche in questo partic olare è stato positivamente contradetto, tanto da Padri Francescani, quanto da Padri Agostiniani: come è manifesto da trè Lettere del P. Gio: Nicolò De Rivera Missionario Agostiniano al Sig. Gio: Basset Provicario Apostolico, spedite li 12. e 25. Marzo 1694. ed il primo Decēbre 1693. e dalle Lettere di Monsignor Vescovo di Berit Francesco di Lionessa Francescano, e Vicario Apostolico date li 11. Settembre 1693. del Padre Luca Tomaso dell' Ordine stesso li 6. Maggio dell'anno sudetto: e del Padre Giacomo Tarin Commissario Generale de'Francescani della Missione della Cina, sotto li 24. Luglio 1693. e li 4. di Decēbre 1694.

Quanto all'altra Proposizione della Difesa, cioè, *Che il Giansenismo non hà che fare in questa Controversia de' Riti Cinesi; e che non v'entra per niente*; ella egualmente bene sussiste-

sisterebbe, quantunque venisse provata quella sciocca impostura, che li nuovi Accusatori de' Riti siano veramente Giansenisti. Ed in vero non entra con ragione il rimprovero di Giansenismo in tutto ciò, che da' Giansenisti viene insegnato; mà in ciò solamente, che da essi, come tali; cioè come infetti degl'errori di Giansenio, viene ostinatamente sostenuto; si come non entra il Calvinismo in tutte le materie dottrinali, che da Ministri Calvinisti vengono trattate, ò disputate; mà in quelle sole, nelle quali, per aderire à Calvino, si allontanano dalla Chiesa. Altrimente bisognarebbe dire, ch'entra il Giansenismo nelle Dispute, avute dal Signor Arnaldo contro varii Ministri Protestanti, per difender la verità del Misterio dell'Eucaristia: e ch'entra il Calvinismo nell'Opere, composte dal Ministro Abadie, per difendere la verità della Religione Cristiana contro gl' Ateisti, li Maomettani, e gl'Ebrei. Ora chi non vede, che gl'errori di Giansenio nelle materie della Grazia non hanno coerenza veruna con le Controversie intorno l'Idolatrie Cinesi; e che la qualità di Giansenista

178

nista in chi si rende Accusator di que'Riti, è totalmente forestiera, accidentale, ed importuna?

Tanto basta, per far veder di passaggio, che le calunnie sparse nella seconda Lettera, contro li Vescovi, e Missionarii del celebre Seminario di Parigi (à quali lascio la cura di far più ampiamente le lor difese)non hanno punto che fare al caso presente: e che si come non giustificano il maligno, e sciocco anacronismo del Riflessivo, così non combattono la Proposizione sopra accennata dell'Autore della Difesa del Giudizio Pontificio.

Solo dunque intraprendo l'assunto di giustificar quest'Autore, qual viene principalmente calunniato;ed al quale specialmente vien'indrizzato il Libello infamatorio:tralasciando ogn'altra cosa, che non porta seco alcun'infamia: al che si potrà rispondere in qualch'altra congiuntura.

E per far subito toccar con mano la stravagante, e cieca temerità del malizioso Calunniatore; chi di grazia non resterà sommamente sorpreso, in veder, che s'incolpi sfac-

cia-

ciatamente di Gianſeniſmo, e che ſotto vani preteſti, e frivole congietture s'addoſſi una tal macchia ad un Uomo, il quale fin dal tempo, che hà potuto formare qualche giudizio nelle materie Teologiche, s'è dichiarato aperto nemico degl'errori diGianſenio, e de' Gianſeniſti? Già dall'anno 1684. pigliando egli nella Sorbona il Grado di Baccelliere, nelle ſue pubbliche Concluſioni ſoſtenne le Bolle de' Sommi Pontefici Innocenzo X. ed Aleſſandro VII. contro Gianſenio; e difeſe le Propoſizioni contradittorie alle cinque dannate di quel Veſcovo. Lo ſteſſo fece di bel nuovo nell'anno 1689. nella famoſa Concluſione chiamata comunemente *Sorbonica*; nella quale per lo ſpazio di dodici hore continue ſi riſponde *ad quodlibet*, ſenz'aſſiſtenza d'alcuno. Indi nel principio dell'anno 1690. ricevendo il Grado di Licenziato, ſottoſcriſſe il Formolario preſcritto da Aleſſandro VII. ſecondo l'uſo, e le leggi di quella famoſa Accademia. Il che ſolo baſta, per togliere ogni ſoſpetto diGianſeniſmo; già che niente di più richiede la Chieſa da quelli ſteſſi, che aveſſero dato

qualche motivo d'esser creduti inclinati à tali errori.

Nè ivi però s'è fermato l'Autore della Difesa, che con tanta temerità vien'ora tacciato dalla malignità de' suoi Emoli. Peroche non solo col corso del tempo non mutò que' primi suoi sentimenti, mà gli hà sempre più confermati, e sostenuti publicamente. Non hà egli nei Libri, dati di fresco alla luce (nei quali non gli correva obbligo alcuno di dichiararsi) combattuti con tutta la forza dello spirito quegl'errori? Non hà difese con cattolico zelo le Bolle Pontificie in questa materia? Non hà approvato, e lodato il Formolario d'Alessandro VII. e le Decisioni delle Assemblee del Clero di Francia fatte per l'ammissione, e soscrizione del medesimo? Non hà per fine espressamente sostenuto che 'l senso del libro di Giansenio è totalmente contrario à quello di S. Agostino, di cui pretende di farsi argine; ed affatto opposto à quello della Scuola di S. Tomaso, del cui manto vorrebbero coprirsi i moderni Giansenisti? Leggasi per grazia tutto il cap. 18. dell'*Augustinus vindicatus*, da

da lui publicato nell'anno 1704. dalla pagina 260. fino alla pagina 275. ove tutti i giudizj formati dalla Santa Sede, e dal Clero di Francia contro Gianfenio, fono riferiti, approvati, e lodati. Leggafi parimente la *Schola Thomiftica vindicata*, ftampata nell' anno 1706. *Animadverfione undecima* pagina 31. ove fi difende, come domma di Fede professato dalla Chiefa Cattolica, la contradittoria della prima Propofizione di Gianfenio; dalla quale fi sà, che tutte l'altre quattro dipendono: *Nulla Dei præcepta juftis volentibus, & conantibus, fecundùm præfentes, quas habent vires, effe impoffibilia, Gratiamque, quâ poffibilia fiant, non deeffe, Ecclefiæ fidem agnofco, pro qua fanguinem fundere mihi votum eft*. Leggafi finalmente l'Animavverfione, ò fia Riflessione 42. della medefima Opera, dalla pagina 208. fino alla pag. 213. dove fi prova e per autorità, e per ragioni la difcrepanza infinita, che paffa tra Tomifti, e Gianfenifti nel modo di fpiegare la forza, e vigore della Grazia efficace.

Con ugual zelo, e fervore hà egli foftenuti li medefimi fentimenti contro Gianfe-

nio nelle publiche Lezioni , da lui avute nell'Università di Padova, ogni volta che gli è caduta la forte di trattar le materie della Grazia : come negl'anni *1699.* e *1703.* del che se ne trovarebbero in mano di molti le pruove, se l'uso di quest'Accademia portasse di dettare Scritti alla Gioventù, e non più tosto di consegnar le dottrine, e le publiche Lezioni alla pura voce. Anzi se la cieca parzialità di tal'universo di quelli stessi, che fanno la parte d'Accusatori, non li chiudesse totalmente la bocca, e non li trattenesse dal far giustizia alla verità, potrei con tutta sicurezza chiamare in testimonio di quanto dico due Personaggi qualificati, li quali trovatisi à caso presenti ad una di dette Lezioni, sentirono à trattar', e provar quest' assunto, al che si riduce oggidì tutta la controversia del Giansenismo; cioè, che le cinque Proposizioni dannate da Innocenzo X. e da Alessandro VII. non solo sono eretiche nel loro senso proprio, e naturale, *in sensu obvio, quem verba præseferunt*; mà eziandio, che come tali si ritrovano in Giansenio. Dal che mosso uno di loro, nell'uscir dalla Scuola,

la, e rivolto nel fare i soliti complimenti al Professore, da cui ciò con varii testi di Giansenio era stato provato: *Mi spiace* (disse) *che non siasi ritrovato in questa Lezione il Signor C. N. il quale se bene confessa, che le cinque Proposizioni sono eretiche, e perciò con tutta giustizia condannate; pretende nulladimeno, che non si ritrovino in senso eretico, nell'Opere di Giansenio*: al che rispose sorridendo il Professore: *Molto più spiace à mè, che non siasi ritrovato presente il Padre Rettor de G. . . . . acciò vedesse, quanto senz'alcun fondamento li suoi Padri mi spacciano per Giansenista*.

Doppo tante pruove così evidenti, e convincenti, che li sentimenti dell'Autore della Difesa sono candidi, e puri; e ch'egli è lontanissimo da quanto può aver una minima apparenza di Giansenismo, chi mai potrà leggere senza nausea i stiracchiati paralogismi, ed i sciocchi ragionamenti del libello infamatorio con cui si sforza il di lui Autore di render sospetto di quell'Eresia, chi tanto costantemente, e publicamente l'hà combattuta? Io per me, à dire il vero, sento renitenza in risolvere, se hò da rispon-

dere più toſto con ſerie, e ſode riſoluzioni, overo con le riſate, à tante fraſcherie, e debolezze: mentre ſono tali, e cotanto inette, che nè meno potrebbero fare una minima ſoſpezione contro una perſona, qual non aveſſe, come n' hà in abbondanza l'Autor della Difeſa, una benche picciola prova in favore.

Ecco in ſoſtanza à che ſi riducono tutte quelle, che ſi ritrovano ſparſe nelle due prime lettere del Libello; e che ſono gettate come di paſſaggio, per diſporre il Lettore, à ricever più facilmente quel faſcio, che ritrovaſi poi nella terza.

La più frequente, e decantata invenzione di quel Romanzo ſi è, che l'Autore della Difeſa trovisi regiſtrato nella Cifra de Gianſeniſti, col nome finto di Banneret: dando così ad intendere à ſempliciotti, ch'ancor egli, come arrollato, debba eſſer della brigata. Vano, e puerile artificio! Mà altretanto maligno in Italia, dove non ſapendoſi coſa ſia detta Cifra, ſtimaſi facilmente dover eſſere una qualche ſpecie di regiſtro, ò catalogo de' Gianſeniſti confederati; li

qua-

quali, per non esser conosciuti da alcuno, compariscono in publico sotto l'ombra d'un nome finto. Sappiasi dunque (giacche Dio hà voluto, che si trovi inserita tutta intiera nella *Causa Quesnelliana* dalla pag. 320. sino alla pag. 327.) questa non esser'altro, che una Cifra di duecento, e diecisette nomi finti, della quale servivansi certi Signori tacciati di Giansenismo, per carteggiar trà di sè con maggior segretezza, e sicurezza; nella quale si come trovasi il nome dell'Autore della Difesa, così trovanvisi quelli d'una infinità di Letterati di Francia, Spagna, Italia, Germania, e Fiandra. Mà ciò che più importa, vi si ritrovano parimente con le loro Cifre li nomi di trè Sommi Pontefici, Innocenzo XI. e Innocenzo XII. e Clemente XI. di due Rè di Francia, e d'Inghilterra, di trentadue Cardinali, di moltissimi Vescovi, de' primi Offiziali della Curia Romana; anzi li nomi communi della maggior parte degl'Ordini Religiosi della Chiesa, cioè de' Francescani, Agostiniani, Domenicani, Carmelitani, Oratoriani, e degl'istessi Giesuiti, chiamati per soprano-

186

me *Les Rouliers*. Che però, se il ritrovarsi in detta Cifra il nome dell'Autore della Difesa, fosse indizio, ò prova di Giansenismo, bisognarebbe per la stessa ragione tener per Giansenisti quasi tutti gl'Ordini Religiosi, senza eccettuarne li Giesuiti, i primi Officiali della Curia Romana, la metà del Sagro Collegio, ed i trè ultimi Sommi Pontefici, compreso il Regnante.

Poco meno stravagante, benche più ridicolosa è la prova, che ne soggiunge nelle pagine 14. 15. e 16. Sentiamola in grazia, per ammirarne il peso, e la forza. Portandosi in Roma (dic'egli) Monsignor Pietro Coddè Arcivescovo di Sebaste, e Vicario Apostolico delle Missioni d'Olanda, fù salutato dall'Autore della Difesa nel di lui passaggio per Padova l'anno 1700. ora quel Soggetto era accusato di Giansenismo, e per questo era citato à Roma; e dipoi fù deposto per tal motivo dal suo Vicariato. Costa ancora da una Lettera scritta da Roma in Fiandra da uno del seguito di quel Prelato, che mostrò in quella congiuntura il medesimo Autore far molta stima del Padre Ques-

nel

nel; il quale è ſtato dipoi condannato, come Gianſeniſta dall'Arciveſcovo di Malines l'anno 1704. Da queſto ne deduce il buon Romanziere queſta nobile conſeguenza: dunque l'Autore della Difeſa è confederato co' Gianſeniſti.

Se Dio per ſua pietà non concede ad ogn'uno lo Spirito di profezia, per prevedere, ed'indovinare cos'abbia da ſuccedere à quelli, con cui anco di paſſaggio ſi tratta, certamente, ſecondo à queſto modo d'argomentare, tutto 'l Mondo è in evidente pericolo di diventar Gianſeniſta; mentre un atto di corteſia, ò una ſemplice dimoſtrazione di ſtima verſo tal'uno, che di poi verrà condannato di Gianſeniſmo, baſta per farci paſſare appreſſo il Mondo per tali. Se quelli, che pongono tanto ſtudio in dar queſta taccia à chiunque lor piace, hanno in tutti i luoghi, per dove paſsò quel Prelato nel ſuo viaggio di Roma, luogate ſpie, che aveſſero in cura d'oſſervare, e notare chiunque viſitavalo, ò ſalutavolo, averanno, cred'io, accreſciuto di molto il loro Regiſtro de' Gianſeniſti.

Mà

Mà discorriamola un poco sul serio. Per poter formare con qualche specie di ragione una leggitima sospezione di Giansenismo sopra un fondamento così vano, ed incerto, bisognarebbe almeno supporre due cose: l'una, che il detto Prelato fosse stato allora citato a Roma, come reo di Giansenismo: l'altra, che tal citazione fosse stata nota à chi lo salutò nel dilui passaggio per Padova; altrimenti ogn'uno vede, quanto sarebbe un tal saluto innocente. Ora niuna di queste due cose v'intervenne: Perche in fatti, per certi motivi, da non esser' esaminati da uno, non fù citato à Roma come reo, anzi all'opposto vi fù invitato con molta cortesia, e con espressioni d'affetto, e di stima, come costa dalle Lettere della Sagra Congregazione de Propaganda Fide, la quale invitollo; e sono già state publicate alle stampe. La prima, data li 25. Settembre 1699. così parla: *Optima quidem proximi anni sancti videtur te opportunitas invitare; quò, & apertos Christifidelibus Indulgentiarum Thesauros consequi poteris; tuæque eximiæ pietati in Apostolorum liminum visitatione, cæterorum-*

que

que hujus Vrbis locorum veneratione satisfacere .... Sanctissimus Dominus Noster advenientem te, pro summa sua, ac verè paternâ benignitate excepturus est. L'altra de' 9. Gennaro 1700. così dice: *Eminentissimi Patres magna cum animi voluptate intellexerunt, te hujus Sacræ Congregationis invitationibus excitatum iter ad Vrbem parare ..... Adventus tuus in Vrbem iisdem Eminentissimis Patribus, qui te videre, alloqui, atque etiam amplecti summopere cupiunt, gratissimus est futurus*. Mà nè meno potrebbe formarsi una giusta sospezione contro chi lo salutasse nel viaggio, quantunque egli fosse stato allora citato, e ciò fosse stato noto ad ogn'uno; mercè che la sola citazione avanti la condanna, non prova, un Uomo esser di mala dottrina, e tale, che ogn'uno sia tenuto à sfuggirne l'incontro. Anzi nè pur la stessa condanna seguìta impedisce li semplici atti di convenienza, e di cortesia verso una persona, per altro qualificata; quando essa condanna non porti seco la sentenza di Scommunica maggiore. Nel resto l'Autor della Difesa può giurare, che non aveva egli mai per l'avanti cono-

sciu-

ſciuto quel Prelato; e che per altro non lo viſitò nel ſuo paſſaggio, ſe non con l'occaſione di ſalutare un Religioſo Domenicano, ch'egli aveva in ſua compagnìa. Quanto all' altro fatto, potrei con tutta franchezza negar quanto dice la Lettera accennata, giacche è di una perſona, à cui non ſono tenuto dar fede in ciò, che ſcriſſe, ed in che forſe alterò con eſagerazioni le coſe per farſi onore appreſſo à ſuoi corriſpondenti. Ma via, concedaſi, che l'Autor della Difeſa aveſſe allora in qualche familiar diſcorſo dimoſtrato di far qualche ſtima del Padre Queſnel; gli baſta però,per difenderſi, il ſolo riflettere, che ciò accadè quattr'anni avanti, che quel Padre foſſe ſentenziato dall'Arciveſcovo di Malines; ed' in tempo, ch'era in non poca fama di Uomo virtuoſo, per le varie Opere, da lui publicate. E poi qual Legge v'è nella Chieſa, ò nell'umana ſocietà, che ci obblighi à dover eſſer Profeti, per indovinar li caſi futuri degl' altri, acciò ſi neghino li tratti di ſtima, e di corteſia, per gl'infauſti accidenti, ch'hanno da ſuccedere in avvenire?

Con

Continua l'Accuſatore; e nelle pagine 18. e 19. fà una ſpecie di delitto al Dottor di Sorbona, perche eſcluda quanto può dalla Cauſa de' Riti Cineſi i Gianſeniſti, e s' affatichi di levar' il ſoſpetto di ſegreta intelligenza con loro, di cui veniva tacciato nelle dodici Rifleſſioni: dal che ne cava, che realmente hà intelligenza con eſſi. Mà chi non riderà d'una ſimile conſeguenza? Si può mai dir coſa, che più meriti di ſquaqquerarvi ſopra le riſa? Secondo le regole di queſta nuova Dialettica, il giuſtificarſi dal ſoſpetto di Gianſeniſmo, è una prova del Gianſeſmo; & il non voler aver commune una cauſa con eſſi, è un confermar, che ſi crede, e ſi ſente cō loro. Si può mai dar cecità maggiore? Non ſi meravigli dunque il Mondo cattolico, che il numero de' Gianſeniſti ſia così grande nel regiſtro di coſtoro: la loro ſola accuſa, data anco di paſſaggio in un libriciuolo, baſta à far tale chiunque à lor piace. Perche, ſe così accuſati publicamente, non parlano, per giuſtificarſi, la commun legge vuole, che 'l loro ſilenzio ſia tenuto per una ſpecie di conſenſo: *qui tacet, con-*

ſcu-

sentire videtur: e s'all'opposto intraprendono di giustificarsi, la nuova Dialettica insegna, che la stessa giustificazione dal sospetto di Giansenismo è una prova d'esser Giansenista.

Mà eccovi un altr'accusa, ancora più stravagante, nelle pagine 19. 20. e 21. La stampa, dic'egli, del Sagrifizio solenne di Confucio, che si distribuiva assieme col libro della Difesa, è fatta ad imitazione de Giansenisti: perche soglion'essi sparger nel volgo simili stampe, à gloria de loro Eroi, & à scherno de loro Avversarj; il che lo sciocco và in perditempo confermando con una lunga serie d'esempj, cavando da ciò, che l'Autor della Difesa sia Giansenista.

Fin'ad ora hò creduto, che ad altro non mirassero questi Battezatori de' Giansenisti, se non di Giansenizare i Teologi, ed altri Soggetti Letterati: mà io sono stato in errore; perche da questo sottile discorso m'accorgo, che tutti li Stampatori, Scultori, e Pittori sono tenuti da loro per Giansenisti. In fatti poche sculture, ò pitture vengono fatte, se non à tal pretesa imitazione, e maniera de' Giansenisti; val' a dire, ò à gloria,

ò à

ò à scherno di qualcheduno. Anzi sono Gianseniſti gli ſteſſi Gieſuiti, Autori della nuova Cenſura d'un Libello intitolato *Conſiderazioni &c.* mentre ad imitazione de' medeſimi, v'han fatto in fine ſtampare un rame, che rappreſenta le *Cerimonie politiche della Cina trà li vivi*: e ciò, conforme ſi vede, à gloria de Cineſi, ed' à ſcherno de' Miſſionarj loro contradittori. Benche, à dire il vero, nella rappreſentazione del ſolenne Sagrifizio di Confucio non v'è ſcherno veruno della Compagnia, mentre nella deſcrizione aggiuntavi, non ſi parla nè de' Geſuiti, nè di lite, che per queſto ſia nata trà loro, ed altri. Nè può dirſi da alcuno con verità e ſenza nota di temerario, anzi ſenza farſi ridicolo à tutto 'l Mondo, che ſia queſta *una mera invenzione del Sorbonico*: mentre quel Rame altro nō è, che una fedeliſſima copia d'un altro publicato in Roma, in Napoli, in Genova, ed in Milano trè meſi avanti; nè altro rappreſenta intorno al Sagrifizio di Confucio, ſe non cio, che viene deſcritto nel quarto Articolo de' Queſiti deciſi dal Pontefice Regnante li 20. Novembre 1704. Final-

nalmente falla molto nel fatto cotesto cicalone, in discorrersela si male, per poi tacciarne l'Autore della Difesa: mentr' egli non non hà avuto parte alcuna nella stampa del detto Sagrifizio; nè questa fà parte del di lui Libro, ove in alcun luogo viene chiamata: mà il solo caso hà portato, che chi hà fatto stampare quell'Imagine, la facess'anco distribuire assieme con la Difesa del Giudizio Pontificio.

Mà perdoniamoli il fallo; e ciò in grazia dell'ingegnosa osservazione, che fà nel suo *Post scriptum* della lettera à carte 24. se pur lo merita. Osserva egli, che l'Autore della Difesa viene travestito, e passa sotto 'l nome d'*Augustinus de Blanc*, nella sua Storia *de Auxiliis*: Quell'*Augustinus*, al di lui naso, sente un nō sò che dell'*Augustinus* di Giansenio.

Sciocca freddura! Dunque ogn'altro, che à sorte prenderà il nome d'Agostino, sarà sospetro di Giansenismo: perche Giansenio intitolò il suo libro della Grazia *Augustinus Jansenii*. Non voglio quì esaminar li motivi, che intervennero, di publicar la prima stampa di quella grand'Opera sotto il no-

nome d'Agoſtino le Blanc. Mà ſe non v'è mai giuſto motivo, perche un Letterato ſi traveſta ſotto un nome ſuppoſto; e ſe la mutazione del nome ſu 'l frontiſpizio d'un libro è un contraſegno di Gianſeniſmo, perche poi ſu 'l fine della Biblioteca de'Srittori della Compagnia ſi trovano regiſtrati più di ducento libri, compoſti da que' Venerabili Padri ſotto nomi finti, e ſuppoſti? Per qual ragione li due Gieſuiti Gio: Martinon, e Stefano des Camps, quali hanno ſcritto contro Gianſenio, ſi ſono anch'eſſi traveſtiti ſotto falſi nomi, l'uno d'Antonino Moraines, l'altro d'Antonio Ricardi? Per qual motivo finalmente quell'altro, da cui ſono cavate quaſi tutte le calunnie contenute nel libello infamatorio, s'è occultato ſotto un nome, finto egualmente, e ſconvenevole? O quello sì (per ſervirmi delle parole del *Poſtſcriptum*) è un Uomo di più nomi: ne hà uno di notte, un'altro di giorno; uno per le ferie, ed'un altro per le feſte. Di giorno, cioè, quand'egli vuol'eſſer conoſciuto per quello, ch'è veramente, chiamaſi *Livino de Mayere*: di notte, cioè, quando com-

C po-

pone Opere di tenebre, per moſtrare, contro gl'eſpreſſi Oracoli de' Sommi Pontefici, che l'ereſia di Gianſenio conſiſte nel domma della Grazia per ſe ſteſſa efficace, prende'l nome di *Liberio Grazia no*: nelle ferie, quando s'affatica per confutare la Storia delle Congregazioni *de Auxiliis*, aſſume quello di *Teodoro Eleuterio*: nelle feſte finalmente, quando fà pompa della gloria aquiſtata nella difeſa del Moliniſmo, viene acclamato, *il Caporione de' Conduttieri di Fiandra*.

Pure, ſe la libertà uſata da tanti, d'occultare il vero nome, in occaſione di publicare alle ſtampe le loro Compoſizioni, diventa ſoſpetta ſolamente nell'Autore della Storia *de Auxiliis*, nella ſeconda edizione ogni mal ſoſpetto dovea ſvanire; mentre il vero nome, e le qualità dell'Autore vi ſi trovano regiſtrate nel Frontiſpizio.

Dalla fievolezza, ò per dir meglio ſciocchezza de' ſuddetti primi capi d'accuſa, mandati avanti à prevenir l' animo de' Lettori, può facilmente congetturarſi da ogn' uno la qualità degl'altri, che vengono giù, ſotto alla ſcorta di così nobili preludj. Tuttoche

che vengano portati con tanta veemenza, esagerati con tante declamazioni, inorpellati con tante favole, tante bugie, tanti scherzi; altro però fondamento non hanno, che quattro Lettere, scritte già tempo dall'Autore della Difesa al Padre Pasquale Quesnel, Prete dell'Oratorio di Francia, quale per ordine di Filippo V. Rè di Spagna fù dipoi fatto prigione dal Marchese di Betmar in Brusselles li 30. Maggio 1703. e rimesso in sequestro nelle mani dell' Arcivescovo di Malines, indi fuggito la notte degl' 11. alli 12. di Settembre, fù finalmente in contumacia sentenziato come Giansenista li 10. Novembre 1704.

Non voglio quì negare il fatto: anzi per dar maggior'apparenza di forza all'accuse, voglio supporre più di quello, c'è. Voglio, dissi, supporre, che il detto Padre Quesnel fosse stato sentenziato non solo da un Arcivescovo particolare, mà da un Sommo Pontefice, ò da un Concilio Ecumenico: che fosse stato sentenziato non solo come seguace degl'errori di Giansenio, mà eziandio come Autore, e capo di Setta peggiore; come

198

sono stati à tempi nostri un Molinos, & à tempi addietro un Pelagio, un Ario, un Sabellio. Ora ciò supposto, che più aggrava il caso di molto, per qual regola posson tacciarsi per partecipi de' di lui errori quelli, che avanti la sentenza pronunciata contro di lui, avanti il di lui arresto, e prigionia, gl'hanno per sorte scritto qualche Lettera; in un tempo specialmente, in cui godendo egli publica fama di Letterato, carteggiava liberamente con tutti, con Cardinali, con Vescovi, con Prelati, e con tutti li Sogetti più cospicui d'Europa? Che ingiustizia non è mai questa! sù trè, ò quattro Lettere, trovate trà le di lui carte in tempo della prigionia, fondar contro di chi le scrisse un sospetto d'aderenza à di lui errori, e poi trapassarne 500. altre, che furno ritrovate nella stessa congiuntura, di Personaggi titolati, e qualificati nella Chiesa, senza che sopra vi si formi nè men per ombra un concetto lievissimo di correità.

E' cosa publica, e notoria, che avanti fosse fatto prigione nelle carceri del S. Offizio Michel Molinos l'infame capo della Setta de

de Quietisti, un infinità di Personaggi d' ogni rango trattavano, e carteggiavano liberamente seco, per la publica fama, che vantava di Uomo da bene, e di gran direttore spirituale; e che in tal congiuntura d'esser poi messo in arresto, varie, e molte di tali Littere vennero in mano de' Giudici. E pure chi mai è stato cotanto iniquo, che ardisse di sospettar' involto nel Quietismo chiunque aveva per l'avanti avuto con esso corrispondenza di Lettere? Chi mai si è prevalso d'un foglio di complimento, per provar Quietista chi glie lo scrisse?

Racconta S. Agostino nel capo 25. *de Gestis Pelagii*, che varii Vescovi dell' Africa avevano onorato Pelagio con le loro Lettere, piene di lodi, e d'encomj alla di lui virtù, in tempo, ch'egli era già infetto di varj errori contro la Grazia; ben che questi agl'occhi del Mondo non fossero ancora palesi. Vi fù mai per questo alcuno, il quale, seguita poi la condanna di quell'Eresiarca, sospettasse contro que' Vescovi, ch'alcun di loro aderisse à di lui errori? Al certo nò. Anzi quando Pelagio volle far pompa di quelle

Lettere, e degl'elogj, di cui eran piene, per autenticare col nome di così santi Prelati i proprj errori, rispose à nome di tutti S. Agostino, che ciò nulla giovavali; perche non potevano essi allora indovinare, quali sentimenti egli covasse nel cuore internamente, quando esternamente era creduto cattolico: *Quid ei prosunt tantæ ejus laudes in epistolis Episcoporom, quas pro se commemorandas, vel etiam legendas, vel etiam allegandas putavit: quasi cum hæc perversa sentiret, omnes, qui vehementes, & quodammodo ardentes ad bonam vitam exhortationes ejus audiebant, facilè scire potuerint?* Che ingiustizia dunque non è questa, voler tacciare un Uomo di Giansenismo, sul fondamento puerile d'alcune Lettere scritte à tal'uno, il quale se bene fosse anco stato allora infetto internamente degl'errori imputati, pure 'l tutto era occulto nel di lui cuore; ne per anco n'era stato giudicato reo da verun Tribunale Ecclesiastico?

Richiede ogni buon ordine, ed ogni giustizia, che si esaminino le Lettere; che si veda cosa dicono, di che trattano, per qual fi-

ne,

ne, ed in qual' occasione si scrissero; ed allora si giudichi della buona, ò cattiva dottrina di chi le scrisse: mà non mai dagl' errori ò veri, ò supposti della persona, à cui furono scritte. In tal guisa rispose à suoi malevoli S. Basilio il grande, quando l'accusarono d' aver scritte varie Lettere agl' Ariani, e Sabelliani: *Mea me verba judicent* (diceva egli nella Lettera 73.) *propter alienos errores nemo nos condemnet; neque epistolas quisquam, quas antè annos viginti scripsimus, probationis vice obiiciat .... Nos enim cum laici essemus, ad laicos scripsimus, nihil de fidei causa, neque qualia nunc ad nostram calumniam circumferunt isti, sed ut amicos salutaremus, simpliciter eos per epistolas compellavimus*. Così dirà al presente ancora il Sorbonico. E se ciò non basta, per chiuder affatto alla calunnia la bocca, soggiungerà, à maggior confusione de calunniatori, ciò che soggiunse il Santo à maggior confusione de suoi: *Pariter enim nos, & eos, qui Sabellii morbo infecti sunt, & qui Arii dogma tuentur, ut impios fugimus, & anathematizamus*. Perche ancor' egli guarda com'empj, & anate-

202

matiza chiunque difende li dommi condennati di Gianſenio, e li hà ſempre come tali conſiderati, ed anatematizzati.

Legganſi, e rilegganſi quelle Lettere riferite con tanti ſchiamazzi; e per quello, ch'in ſe ſteſſe contengono, ſe ne formi 'l giudizio. Le trè prime nulla dicono, che tocchi in verun conto il Gianſeniſmo; nè in forma alcuna parlano di dommi, ò di dottrina; mà ſolo contengono certe commiſſioni per la ſtampa d' un libretto intitolato: *Il Correttor Corretto*; e certi avviſi, inviati intorno ad un fatto iſtoſtico, che in eſſo viene trattato, concernente l'edizioni delle controverſie del Bellarmino. E ſe bene l'Infamator'eſſaggera in tal propoſito con veementi figure la libertà, che laſciavaſi al Padre Queſnel, di corregere in quel libretto ciò, che vi trovaſſe di diffettoſo: quaſi che s' abbandonaſſe un' opera *all'arbitrio d'un Vomo ſentenziato dal ſuo Arciveſcovo per Gianſeniſta*; pure per iſventar tante furie, baſta il ſolo rifflettere, conforme s'è già detto che ciò accadè avanti la di lui prigionia, e condannagione (mentre le Lettere furno trovate trà le di lui car-

carte,quando fù fatto prigione) e in tempo; ch'egli godeva con tutta pace publica fama di Uomo letterato, e virtuoso; al di cui giudizio non era però imprudenza, e malvagità il sottomettere qualche libro: in guisa appunto, che varj Autori illibatissimi hanno ricercata, e posta in fronte de loro libri l'approvazione di certi Personaggi, per allora di gran fama; quali dipoi fuor d'ogni espettazione sono stati condannati con assai più solennità dalla Chiesa.

Che se questa specie di confidenza puramente civile sembra all' Infamatore tanto colpevole, che nè meno voglia scusarla, benche accaduta avanti alla formazione di processo, e sentenza seguita; con qual ragione di grazia potrà egli poi scusare un altra specie di confidenza, qual passa di molto li termini del civile; una confidenza, più cordiale, più intima, e più gelosa, che diedero per tanto tempo varj Padri della Compagnia all'infame eresiarca Michel Molinos, avanti che fosse conosciuto per quello, ch' era? Certo ella fù tale, che potè quell'infame vantarsene nella sua lettera delli 16. Febrajo

204

brajo 1680. scritta al Padre Oliva Generale della Compagnia con queste notabili precise parole: *Questa Religione, di cui mi preggio, e vanto d'esser figlio, e discepolo. Nelle mie Missioni sempre mi sono unito con i PP. di quest'Ordine medesimo; ed i suoi Superiori volētierissimo m'hanno favorito della licenza, e m'hanno fatto partecipare dell'Indulgenza plenaria di Gregorio XIII. Hò avuto in questa Religione i Padri spirituali, à cui hò scoperto tutto il mio interno, e coscienza; come lo sanno benissimo alcuni de' Reverendissimi Padri Assistenti, che stanno à Roma.* Cosa direbbe, se per tal confidenza spirituale benche non poco gelosa, con quell' indegno depravatore dell'Anime, egl'udisse à spacciar quei buoni suoi Padri per Quietisti, ò almeno confederati con essi loro? Non esclamarebbe con tutta la forza del petto, che questa è un orrenda calunnia, che non avevan'essi la discrezione de' spiriti: che bisogna distinguere i tempi, e non aver per colpevole una pia corrispondenza con un tal'Uomo, quando non era conosciuto per quello, ch'era, e quando la Chiesa non avea niente pronunciato contro

di

di lui? Perche dunque non valerà la stessa scusa in un caso di molto minor rilevanza? E qual giustizia insegna à doprar due bilancie: una, con cui si pesino i suoi; e l'altra, con cui si pesino gl'altri? *Pondus, & pondus; mensura, & mensura, utrumque abominabile est coram Deo*: Proverb. 20.

Resta la quarta, ed ultima lettera del Sorbonico al Padre Quesnel; nella quale se bene si parla di certa condanna concernente il Giansenismo; quello però, che se ne dice (sia vero, ò fallo) non viene già asserito, ed affermato da quel, che scrive; mà viene solamente riferito, per così dire, istoricamente, come scritto da un altro. Il punto è: 3. *Marzo. Da Roma mi scrivono, che la condannagione, uscita contro la risoluzione del caso di coscienza, non è già pel fatto di Giansenio; ma primo perche tutto dì si rimettono in campo queste materie, delle quali si vorrebbe à Roma, che non si parlasse giamai; secondo, perche si è usato poco risguardo, e poco rispetto alla censura della traduzione di Mons., e del Rituale d'Alet. Ma li buoni Padri non mancaranno di farla ricadere sù 'l fatto, che è il soggetto prin-*

206

principale della Consulta.

Voglio tenere per falso ciò, che da Roma fù scritto al Dottore della Sorbona, e che in realtà il vero motivo della condanna accennata, fosse il fatto di Giansenio, ch' era stato il soggetto principale della Consulta. Mà che colpa n'hà poi quello, à cui da Roma venian così rappresentate le cose? Può bensì un Uomo esser colpevole per ciò, ch'ei dice, ò che scrive; mà non già per quello, che gli viene ò scritto, ò detto da altri, quando lo racconta senz'aggiungervi niente del suo; nè si può senza grandissima temerità incolparlo, quasi che lo racconti à mal fine di fomentarne l'altrui errore.

Mà per mostrare al Calunniatore, quanto siano impertinenti le di lui declamazioni, & invettive in occasione di questa lettera; e per pagarlo della stessa moneta, basterà narrarli un fatto domestico, di cui fors'anco averà egli qualche notizia. Essendo state denunciate alla SagraCongregazione di Roma le Opere del Padre Cotardo Bell' uomo Giesuita in materia mistica, il Reverendissimo Padre Paolo Oliva Generale della Compa-

pagnia ne scrisse il suo sentimento al famoso, ed infame Michel Molinos li 25. Febrajo 1680. con queste precise parole: *In me finalmente non cape, in qual guisa il Padre Bell'uomo, Lettore già famoso nella Teologia nelle nostre Università, e Maestro nelle Case della nostra probazione si venerato, sia stato disferito, come ingiurioso à S. Dionigio Areopagita, come negatore della vera contemplazione nella Chiesa di Dio: come Scrittore inesperto eziandio de' primi principj di chi professa orazione non vocale; parlando egli con fondamenti sì sicuri, con riserve sì chiare, con modestia sì religiosa. Lodi à Dio della tanta luce communicata à supremi Diffinitori della Congregazione dell'Indice; & infinite grazie alla Divina Providenza eterna, che han difeso l'innocenza d'un Uomo tanto profittevole, e tanto cauto.* Così con tutta semplicità, e buona fede scriveva quel degnissimo Generale à quel lupo infame dell'anime, stimando, che la Sagra Congregazione avesse in fatti riconosciuta l'innocenza del Padre Bell'uomo, e la purità della di lui Dottrina, ancorche la fallasse di molto; mentre la condanna del di lui libro

tro-

208

trovasi registrata nell'ultimo Indice de libri proibiti: cioè *Il preggio, e l'ordine dell'orazioni ordinarie, e mistiche, descritte dal Padre Cotardo Bell'uomo in Modena 1678. per gl'eredi del Miani stampator Ducale*. Ora discorriamola un poco: ciò, che scrisse quel Generale al Molinos dimorante in Roma, poteva al certo scriverlo egli à qualchedun altro fuori di Roma; e forsi, se l'occasione l'avrà portato, in fatti l'averà scritto. Che direbbe dunque un simile Artefice di libelli infamatorj, se un'Uomo, ch'avesse ricevuta da Roma una tal lettera, ne avesse data parte con tutta semplicità ad un Quietista, non ancora conosciuto, ò giudicato per tale, con queste, ò simili parole? *Da Roma mi scrivono* (ò pure più à proposito) *Da Roma mi scrive il Padre Reverendissimo Generale della Compagnia di Giesù, che li Cardinali della Sagra Congregazione dell'Indice hanno finalmente riconosciuta l'innocenza, e la purità della dottrina del Padre Bell'uomo, quell'Autore tanto profittevole, e tanto cauto, quel gran maestro delle orazioni ordinarie, e mistiche*: Direbbe forse, che chi così spedisse altrove in un foglio

glio

glio l'avviso ricevuto da Roma, fosse per questo confederato con li Quietisti; e che ciò appostatamente scrisse, per confermar quel tale nella sua ostinazione? O pure pretenderebbe, che 'l Padre Oliva avesse dato tal'aviso pur troppo falso al Molinos, *per consolarlo, e rasciugarli le lagrime*? Sarebbe questa una troppo orrenda calunnia, & un giudizio troppo temerario. E perche dunque, se così è, in un caso totalmente simile s'impiega tutta la maledicenza, e le più sfrenate invettive, per cavarne conseguenze maligne di sinistri disegni, e di cattive corrispondenze?

Mà che bisogno v' è di cercar' esempj, per far toccar con mano la malignità del calunniatore in questo proposito? Basta osservar la data di quella Lettera da lui censurata, per iscoprir chiaramente l'inganno, e la furberìa, con cui si sforza inspirar al Lettore cattivi concetti del Dottor della Sorbona. Ella fù scritta li 3. Marzo dell'anno 1703. dal che vedesi apertamente, che si parla in essa della prima condanna formata in Roma li 12. Febrajo del medesimo anno,

con-

contro la risoluzione del famoso Caso di coscienza, sottoscritta da quaranta Dottori della Sorbona; e non già della seconda, formata più di due anni doppo, cioè li 16. Luglio 1705. nella Costituzione, qual principia *Vineam Domini Sabaot*. Ora v' è questa differenza trà le due condanne, che nella prima, fatta per Breve venivano solamente condannati in generale certi fogli stampati continenti la detta risoluzione del Caso di coscienza, senza notar' e qualificar' in particolare verun capo, ò articolo in essa risoluto; e senza far menzione alcuna del fatto di Giansenio: *Folia prædicta*, diceva il Papa, *auctoritate Apostolica, tenore præsentium damnamus, & reprobamus; ac legi, & retineri prohibemus*. Il che facea nascere qualche dubbio appresso tal' uni, sopra qual parte della risoluzione del Caso cadesse la detta condanna; e dava luogo à varie interpretazioni: il che mosse l'amico di Roma à scriver poi quel tanto, che veniva accennato nella Lettera. All'opposto nella seconda condanna, seguita più di due anni doppo, fù distintamente espressa, e censurata quella parte

te della risoluzione, che toccava il fatto di Giansenio: il che tolse allora ogni difficoltà, che potea insorgere, della mente di Sua Santità, e non lasciò più campo di dubitare, che la nuova condanna cadea specialmente sopra la risoluzione intorno al fatto di Giansenio. Mà cosa fà l'igegnoso calunniatore, per ingannar'i Lettori? Tace la data del 1703. in cui fù scritta la Lettera, acciò sospetti ogn' uno, che quanto in quella vien riferito, come scritto da Roma intorno alla prima condanna del 1703. venga inteso come detto della condanna 1705. il che sarebbe stato un apertamente violar la mente di Sua Santità, nè in forma alcuna potrebbe scusarsi. Sin quì, à dire il vero, io aveva sempre stimato, che il Giansenismo consistesse, ò nel difendere come cattoliche, le cinque Proposizioni dannate da Sommi Pontefici, come eretiche; ò pure nel pretendere, che non si trovino in senso eretico in Giansenio: mà il calunniatore, per farsi campo di meglio calunniare, inventa una nuova specie di Giansenismo, per l'avanti non più sentita, consistente nel dire, che il fatto

212

di Gianſenio non è deciſo in un tal Breve, in cui non ſe ne legge nè pure il nome; anzi nel riferire ſemplicemente, che un altro l'hà così ſcritto da Roma; quantunque per altro ſi riconoſca con tutta la venerazione quella deciſione, che poſteriormente fù fatta con molta maggior chiarezza, e ſolennità.

Mà quì prevedendo l' infamator medeſimo, quanto facilmente gl'Uomini di ſenno potrebbero accorgerſi della fievolezza di ſimili accuſe; e molto più della puerile ſciocheria di quelle prove, quali con ridicola applicazione, e ſtudio s' affatica di cavare, anzi ſtiracchiare dalle Lettere da lui riferite, ed interpretate con tanta malignità; però hà ſtimato neceſſario appoggiar le ſue inezzie ad altro ſoſtegno; cioè à qualche prova cavata da' libri del Dottor della Sorbona, e particolarmente dalla di lui *Schola Thomiſtica vindicata*. Sententiamolo un poco diſcorrere, ſe non più toſto à cinguettare, à queſto propoſito, nella pagina 87. per deridere più che mai la di lui cieca temerità, con cui s' inoltra in queſte materie; mentre dà ſaggio, non ſolo di non averne

una

una minima cognizione, e tintura; mà di nè meno saperne leggere in stampa le chiarissime espressioni. *Hebbe pur ragione*, dic' egli, *il Padre Daniele, quando gli disse nel Libro da me sopracitato, che quella sua Schola Thomistica vindicata, dovea più tosto intitolarsi, Schola Thomistica prodita; perche in verità la tradisce, non la difende. Ne volete un saggio? Benche io non sia Teologo, un poco di tintura mi basta per saper' intendere, e riferire le sue opinioni dannate. Sostiene contra la Diffinizione del Concilio di Trento, che la Grazia efficace è di tale natura, che la nostra volontà non può assolutamente resistervi, nè in verun senso, nè in verun modo. Sostiene, che con la Grazia sufficiente la nostra volontà non può fare alcun bene, perche non li dà il poter farlo: opinione, che non fù mai de' veri Tomisti. Quindi ne segue, che chi osserva li precetti di Dio, non può assolutamente trasgredirli: che chi li trasgredisce, non può assolutamente osservarli; e per conseguenza, che Dio ci commanda alcune cose affatto impossibili à noi, senza darci grazia tale, che ce le renda possibili. E non è questo un puro, e schietto Giansenismo? Pretende poi,*

214

che la nostra libertà sia ottimamente d'accordo con una necessità assoluta, ed antecedente ..... Non conosce altra libertà, che la Gianseniana, che chiamasi libertà à coattione, *cioè dalla violenza, e dalla forza; e questo cadavere di libertà l'ammette anco Calvino. Hor che vi vuole di più, per esser Giansenista, anzi Calvinista?* Al certo non vi vuole di più, per esser Giansenista marcio, e qualche cosa di peggio. Mà non vi vuol'anco di più, per farsi conoscere un temerario, e sfacciato calunniatore, che l'atribuire simili propositioni all'Autor della *Schola Thomistica vindicata*. Costui per autorizzare le sue calunnie contro di questo libro, porta in campo il Padre Daniele. Bel Giudice per certo della Dottrina di tal libro! il Padre Daniele, cioè lo stesso Giesuita, contro del quale è stato composto. Da quando in quà gl'avversarj sono ammessi per Giudici? Ben si vede, che chi così la discorre, non solo *non è Teologo*, conforme se ne dichiara, mà nè meno possiede li primi sentimenti della ragion naturale. Mà pur via, vediamone il saggio, che ci viene posto da costui sotto agl'occhi, per poter giu-

giudicare ancor noi della dottrina di quel libro, se veramente ella sia Giansenianа. *Sostiene*, dic'egli, *insegna, pretende*, *&c.* e dove mai sostiene, insegna, pretende così esecrande proposizioni? Dove per grazia, dove? Perche non si allegano le di lui parole? Perche nõ si citano le pagine; non si notano i capi, ò sia considerazioni, in cui è diviso il libro? Che modo di censurar'è mai questo! E se all'opposto io farò vedere, che il Dottor della Sorbona sostiene, insegna, pretende nello stesso libro tutto 'l contrario, sopra di chi ricaderà la confusione di così orrenda calunnia? Dove andarà à ferire la decantata accusa di Giansenismo? Eccone quì un distinto confronto; da cui ogn'uno potrà giudicare, qual fede si debba dare à simili accusatori.

Prima proposizione imputata dal Calunniatore.

Sostiene contro la Diffinizione del Concilio di Trento, che la Grazia efficace è di tal natura, che la nostra volontà non può assolutamente resistervi, nè in verun senso, nè in verun modo.

Propofizioni contrarie, dell' Autore della Schola Thomiftica vindicata.

Pagina 140. *Thomiftæ Gratiæ se ipsa efficaci negari consensum, eidemque resisti posse respondent, potentiâ antecedenti, non consequenti; potentiâ possibilitatis, non futuritionis; capacitatis, non positionis; in actu primo, non in actu secundo; simultate potentiæ, non potentiâ simulatis. Quarum omnium distinctionum explanationes eò recidunt, ut expeditam non agendi facultatem, Gratiæque obsistendi, negandique consensus potestatem retineat homo, quantâcunque efficaci Gratiâ moveatur; etsi nunquam re ipsa contingat, ut obsistat, negetque consensum.*

Pag. 141. *Thomiftæ id sibi volunt unum, resistendi potentiam cum Gratia se ipsa efficaci cohærere; sic tamen, ut dissensus cum efficaci Gratiâ componi re ipsa non possit: uti planè qui sedet, standi potentiam tenet quidem, tametsi sedere, ac stare conjunctim impossibile sit.* Il che più diffusamente vien trattato, e provato nella pagina 164. §. Cæterum.

Seconda propofizione imputata dal Calunniatore.

Sostiene, che con la Grazia sufficiente la nostra volontà non può fare alcun bene, perche non le dà il poter farlo.

Propofizioni contrarie dell'Autore della Schola Thomistica vindicata.

Pag. 15. *Gratia sufficiens est auxilium, quo datur homini, posse quod velit; non velle quod possit. . . . . Est Gratia actualis, & interior, qua Deus intellectus illustratione, & voluntatis excitatione, dat homini posse bonum operari, si velit.*

Pag. 36. 37. 38. Mostrando in quanti modi si possa intendere, che sia possibile al peccatore il convertirsi, mette in quinto luogo la Grazia sufficiente, in virtù della quale insegna, che *Cuique potestas inest, peccatoribus quidem, ut convertantur; reprobis, ut salventur; justis, ut in accepta justitia perseverent.*

Terza propofitione imputata dal Calunniatore.

Sostiene, che chi osserva li precetti di Dio, non può assolutamente trasgredirli; e che chi li

218

trasgredisce, non può assolutamente osservarli: e per conseguenza, che Dio ci commanda alcune cose, affatto impossibili à noi, senza darci Grazia tale, che le renda possibili.

Proposizioni contrarie, dell'Autore della Schola Thomistica vindicata.

Pag. 21. *Si rem absolutè, & simpliciter spectes, quotquot etiam Sacramento regenerationis expertes impiam vitam degunt, possunt, quæ ad salutem pertinent, adimplere: nemoque hominum unus est, cui divina mandata impossibilia dici queant.*

Pag. 23. *Implendorum mandatorum potestas universis, vel sceleſtissimis hominibus inest.*

Pag. 26. *Implendi mandati lege non justi modò, atque fideles, sed & mortalium sceleſtissimi, excæcati, obdurati, hæretici, Athei etiam, atque Gentiles, pro sua quique conditione tenentur; ac ni impleant, peccato subiacent.*

Pag. 31. *Nulla Dei præcepta justis volentibus, & conantibus secundùm præsentes, quas habent vires, esse impossibilia; Gratiamque, qua possibilia fiant, non deesse; Ecclesiæ fidem agnosco, pro qua sanguinem fundere mihi vo-*

tum

tum est. Iisdem actualem Gratiam ad orandum, sensu Thomistico sufficientem adesse, ut nimirùm possint orare, si velint, certò profiteor.

Pag. 141. *Expeditam non agendi facultatem, Gratiæque obsistendi, negandique consensus potentiam retinet homo, quantacunque efficaci Gratiâ moveatur.*

Quarta Proposizione imputata dal Calunniatore.

Pretende, che la nostra libertà stia ottimamente d'accordo con una necessità assoluta, & antecedente.

Proposizioni contrarie, dell'Autore della Schola Thomistica vindicata.

Pag. 111. *Do lubens, atque ut fidei caput agnosco, Gratiam actualem nullam esse, cui non possit humana voluntas obsistere, si de potestate antecedenti, ut Schola loquitur, sermo fiat.*

Pag. 147. *Tametsi dissensionis, & efficacis gratiæ conjunctio repugnet, ob ipsam efficacis gratiæ naturam, cum effectu indivulsè conjunctam; ea nihilominus efficacis gratiæ natura est, ut voluntatem, relictâ obsistendi potestate, indeclinabiliter, & insuperabiliter moveat; pa-*

rique

220

rique virtute delectabilem perpetuitatem, & insuperabilem fortitudinem largiatur. Undè tam liberè amat homo sub efficaci gratiâ constitutus, quàm liberè sedet, quicunque sedet; non quòd amandi sibi causa sit, ut sedendi; sed quia qui sacri amoris author est Deus, liberum amandi modum inspirat; nec mihi magis liberum accidit, quod à me ipso venit, quàm quod ab illo mihi datum est, qui magis habet in potestate sua voluntates hominum, quàm ipsi suas.

Pag. 152. *Si qua homini efficaci gratiâ destituto peccandi necessitas inest, hæc non invicta putanda est, sed vincenda; non physica, sed moralis; non antecedens, sed consequens; non imposita, sed quæsita vitio voluntatis humanæ; neminemque idcircò à peccato liberum facit.*

Quinta Proposizione imputata dal Calunniatore.

Non conosce altra libertà, che la Giansenistica, che chiamasi Libertas à coactione, *cioè dalla violenza, e dalla forza.*

Proposizioni contrarie, dell' Autore della Schola Thomistica vindicata.

Pag. 33. *In damnatione tertiæ propositionis Jan-*

Janseniane, sanxit Ecclesia, libertatem à necessitate, ad merendum, vel demerendum esse necessariam; versatilem scilicet ad utramlibet facultatem &c.

Pag. 41. *Congenitam gratiæ se ipsa victricis efficaciam, ejusque cum effectu infallibilem ex ipsa sui natura conjunctionem, unà cum mota voluntatis indifferentiâ, ejusque in partem alteram potestate cohærere, pauca hæc (ut rationes Theologicas missas faciam) exempla demonstrant.* Il che viene maggiormente confermato nella pag. 141. le di cui parole sono citate di sopra: *expeditam non agendi facultatem, gratiæque obsistendi, negandique consensus potentiam retinet homo, quantacunque efficaci gratiâ moventur.*

Che s'è così, chi non resta fuor di modo stupito, nel veder; che la passione abbia non solamente acciecata la mente à colui; mà che gl'abbia anco stravolta di maniera la vista, che in più di venti luoghi d'un libro, gl'abbia fatto leggere tutto il contrario di quello, che v'è? E che la veemenza del livore lo abbia trasportato talmente fuori di se, che veda, e legga la quinta essenza della

Gian-

Gianſeniſmo in que' fogli, dove campeggiano regiſtrate le più chiare, ed eſpreſſe ſentenze contrariè?

Non ad altro, che à quella eccliſſi di mente deve aſcriverſi ciò, che inſeriſce come di paſſaggio nel medeſimo luogo, per autenticar le ſudette, e già rifiutate calunnie, cioè: *Che s'inoltri il Dottor della Sorbona à dire, che li Calviniſti moderni non diſcordano da Cattolici in quel punto, che la noſtra libertà ſtia ottimamente d'accordo con una neceſſità aſſoluta, ed antecedente; recando in pruova un paſſo del Miniſtro Calviniſta Giuriù, ch'è un ſentimento totalmente eretico, e niente diverſo da quello, che ſoſtiene lo ſteſſo Calvino: e pur egli ſoſtiene, che ſia cattolico. Fù queſta la principal ragione, che moſſe l'Inquiſizione di Spagna à proibire il ſuo Libro*. Quante parole, tante falſità, che moſtrano all'evidenza l'alienazione di mente di chi così ſcriſſe. Primo nella *Schola Thomiſtica vindicata* (della quale ivi deve parlare, già che pretende di dare un ſaggio della dottrina in eſſa contenuta, per moſtrare, che non è la Scuola di S. Tomaſo difeſa, mà la Scuola di San Tomaſo tradita) non vie-

viene trattata in alcuna forma quella difficoltà, che concerne il sentimento de' moderni Calvinisti: nè mai l'Inquisizione di Spagna hà pronunciato niente contro q el Libro. Ma, conforme io vedo, salta dalla *Schola Thomistica vindicata* alla Storia *de Auxiliis*: il che però poco importa, essendo egualmente calunniosa l'obbiezione. Secondo, è impossibile, che l'Inquisizione di Spagna abbia proibito quella Storia, sotto pretesto, che contenesse *sentimenti totalmente eretici*: mentre nel Decreto da lui riferito nella pag. 77. non viene notata veruna Proposizione di quell'Opera, com'eretica, anzi nè meno com'erronea. Mà svilupparemo più in giù il mistero di quella proibizione. Terzo, è una orrenda calunnia il dire, che pretenda il Dottor della Sorbona in quel luogo della Storia *de Auxiliis*, che la nostra libertà stia ottimamente d'accordo con un' assoluta, ed antecedente necessità; e che li Calvinisti moderni non discordino in questo punto da Cattolici. Anzi egli insegna tutto l'opposto: cioè, che la libera cooperazione della nostra volontà stia ottimamen-

te

te d'accordo con l'efficacia della Grazia: e fà vedere, per la testimonianza de' più celebri Controversisti Cattolici, per varie professioni di fede de' Protestanti, e per la propria confessione del Ministro Giuriù, che li Calvinisti hanno abbandonati li primi sentimenti di Calvino, e de' primi Riformatori in quel punto; e che si sono finalmente avvicinati alla dottrina della Chiesa Romana, riconoscendo con essa la libera cooperazione della volontà, sotto l'impero, ed efficacia della Grazia. Verità per adesso tanto chiara, e tanto generalmente riconosciuta da quelli, che hanno qualche notizia delle materie controverse trà Cattolici, e Protestanti, che non poteva da altri esser posta in dubbio, se non da un tal'Uomo, il quale si confessi liberamente di non esser Teologo;

1 Si contentino li più curiosi di leggere sopra di questo il capo 47. del terzo libro della Storia *de Auxiliis*, dove ne troveranno prove infinite, e più chiare del Sole di mezzo giorno. Solo metterò quì sotto l'occhio de' men curiosi le parole de' due più celebri Controversisti di questo Secolo, cioè de'

due

due Fratelli, e Vescovi li Signori Adriano, e Pietro di VValemburch; delle quali avendo fatto capitale l'Autor della Storia, per istabilire quanto insegna, resterà con un sol colpo convinto l'Infamatore di due calunnie: la prima, in dir, che pretenda il Dottor della Sorbona, che la nostra libertà stia ottimamente d'accordo con una necessità assoluta, ed antecedente: la seconda, in dir, che pretenda, che li Calvinisti moderni non discordino in quel punto erroneo da Cattolici: giacche si prova tutto l'opposto. Ecco dunque come parlano quelli virtuosi Prelati nel secondo Tomo delle loro Controversie, Trattato primo, capo 57. che hà per titolo: *Come li Protestanti s'avvicinano alla dottrina della Chiesa*: ò pure ecco come parla per loro bocca il Dottor della Sorbona nel luogo accennato. Grocio spiega la sentenza de'
„ moderni Riformatori, come fanno li Tomisti. La Providenza non muta la natura
„ delle cose; mà le governa in tal guisa,
„ che le necessarie operano necessariamente,
„ e le libere operano liberamente. Determina in tal modo le libere, che riten-

no

226

„ no anch'esse li proprii moti delle lor vo-
„ lontà, e determinano se stesse; senza di
„ che si perderebbe la libertà essenziale,
„ mentre questa richiede, che 'l libero arbi-
„ trio sia causa del suo moto; e per tanto,
„ che l'Uomo si muova ad operare. Mà non
„ richiede, che l'Uomo solo determini se
„ stesso, perche non ricerca, ch'ei sia la
„ prima causa del suo moto; la qual sola si
„ determina senz'altro. Vero è, che la cau-
„ sa seconda si determina; mà con depen-
„ denza dalla determinazione della causa
„ prima: perche si come dipende da essa nell'
„ essere, così dipende da essa nell'operare.
„ Questa è adesso la sentenza communissi-
„ ma trà li Riformati. Non dicono adesso,
„ so, che la Grazia sia talmente efficace per
„ se stessa, che escluda la motion morale,
„ quale si fà per via di consigli, e di persua-
„ sioni. Finalmente non insegnano adesso,
„ che Dio muova così eficacemente la vo-
„ lontà, che non dipenda poi dalla nostra
„ elezione l'ubbidire, ò 'l resistere alla di lui
„ mozione: perche sostengono, che la po-
„ tenza di resistere stia d'accordo con la

Gra-

„ Grazia efficace; e in questo insegnano lo „ stesso, che li Tomisti. Confessano anco- „ ra liberamente, che Dio per la Grazia e „ la mozione efficace operi talmente in noi „ il volere, e che ci converta à lui, che 'l „ nostro libero arbitrio ubbidisce libera- „ mente alla Grazia preveniente. Non oc- „ corre dunque cercare cosa Calvino, e „ gl'altri Riformatori abbiano insegnato, e „ creduto: ci basta, ch'essi adesso pensino, „ e parlino, come li Dottori Cattolici. E nel capo 60. che hà per titolo: *Che l'Vomo acconsente liberamente alla Grazia di Dio*, così parlano: Li Cattolici, e li Protestan- „ ti insegnano concordemente, che l'Uomo „ nella sua conversione non è già com' un „ tronco, ò una Lapida &c. insegnano con- „ cordemente li Cattolici, e Protestanti, „ che l'Uomo nella sua conversione accon- „ sente liberamente con la Grazia di Dio.. „ Insegnano concordemente li Cattolici, e „ Protestanti, che l'Uomo nella sua con- „ versione può non acconsentire alla Gra- „ zia di Dio. Già dunque che in questa ma- „ teria li Protestāti d'adesso non si allonta-

E nano

„ nano da' ſentimenti de' Dottori Cattoli-„ ci, non occorre che s' appiglino alli pre-„ teſti di ſepararſi dall'unione, e dalla com-„ munione della Chieſa Cattolica.

Sin quì hanno parlato li più celebri Controverſiſti di queſto Secolo; e per la loro bocca ha parlato il Dottor della Sorbona. E queſto è f. rſe un inſegnare, che la noſtra libertà ſtia ottimamente d'accordo con una neceſſità aſſoluta, ed antecedente: e che li Calviniſti moderni non diſcordano in queſto punto da preteſi Cattolici, che così ſoſteneſſero? Anzi non è queſto l'inſegnare tutto l'oppoſto; cioè, che l'efficacia della Grazia ſtia ottimamente d'accordo con la libera cooperazione della volontà, e con la piena facoltà d'acconſentire, ò non acconſentire; e che queſta Cattolica verità finalmente è ſtata riconoſciuta da Calviniſti moderni, li quali hanno abbandonati li primi Autori della loro preteſa riforma?

Mà giacche s' attacca l'infamatore ad un paſſo del Miniſtro Giuriù, di cui lo Storico recò un'eſempio intorno alla mutazione de moderni Calviniſti; qual paſſo pretende eſſer total-

totalmente eretico à cui nientedimeno venga da lui data l'approvazione; conviene ancora sviluppare questo mistero d'iniquità, e di calunnia. Due passi di quel Ministro ritrovansi citati in prova dell'abbandonamento, che li moderni Calvinisti hanno fatto de' primi loro Riformatori in questa materia. L'uno non può esser più chiaro per provare l'intento; mentre doppo riferiti varj modi di parlare de' loro primi Riformatori, esce fuori in questa forma: *Egli è vero, riconosciamo pur troppo bene, che in tutte queste espressioni ve ne sono di troppo dure. Non abbiamo alli nostri Autori la medesima sommissione, che hanno li Signori Luterani à Lutero; e non ci vergognamo d'abbandonar li loro modi di parlare, quando ci pajono capaci di scandalizare, e che sono troppo duri: quali son quelli, ch'abbiamo riferiti, de quali alcuno di noi non si serve più adesso; e de quali alcuno non si è servito da più di cent'anni.* L'altro passo se bene non è tanto chiaro, serve però in qualche modo à comprovare lo stesso.

Tutti li Riformatori, dice Giuriù, *sono per obligo in quel sentimento, che l'azione di Dio*

qual previene la volontà, e che invincibilmente la determina al bene, non distrugge però in nissun modo la libertà. Imperocche le nostre Chiese sostengono la Grazia preveniente, determinante, anzi irresistibile: cioè crediamo, che in tutte le nostre buone opere la Grazia dello Spirito Santo ci prevenga, e ci determini al bene, con una efficacia, la quale è sempre vincitrice negl'Eletti. Ora facciamo professione di credere, che quella forza della Grazia, qual determina necessariamente la volontà al bene, non tolga la libertà. A' questo secondo passo allude infallibilmente il calunniatore, rinfacciando allo Storico, che col citarlo gl'abbia dato la sua approvazione, quantunque ivi si parli d'una Grazia irresistibile, sempre vincitrice, e necessariamente determinante: tutte espressioni mal sane. Equivoco indegno! Cavillazione puerile! S'approva quel passo sì, mà in quella parte sola, per la quale unicamente viene citato; e nella quale sola serve all'intento: cioè, in quanto asserisce, che tutti li Riformatori sono per obligo in quel sentimento, che l'azione di Dio non distrugge in verun modo la libertà; nel che per certo

to si discosta quel Ministro dal modo di parlare de' primi Autori della riforma, li quali dicevano francamente, che il libero arbitrio altro non era, che un puro titolo ed un titolo di puro nome : *Res de solo titulo, & titulus de solo nomine*. Che se poi parla di Grazia irresistibile, sëpre vincitrice, e necessariamente determinato, in ciò ei non viene approvato; già che il passo non fù citato per questo . Nella stessa forma appunto, che quando i Controversisti Cattolici, per provar, che la Tradizione è una regola della Fede, citano delli passi di S. Ireneo di S. Cipriano, di S. Vincenzo Lirinense, nelli quali col sostener quel domma, insegnavano que' Padri per occasione certi errori, che hanno tenuti, stimandoli fondati in quella medesima Tradizione, come per esempio, l'error de' Millenarii, quello del Battesimo degl'Eretici, quello de' Semipelagiani &c. non per questo vengono da Controversisti approvati que' passi, in quanto insinuano quegl'errori, mentre à tal fine non vengono citati; mà in tanto solamente vengono da loro approvati, in quanto difendono la Tradizione come una

232

regola della Fede; mercè che à quel folo oggetto vengono citati da loro. S'aggiunge quella regola generale, che conviene difcorrere de' paffi citati dagl'Autori, come delle comparazioni addotte da medefimi: e conforme nelle comparazioni bifogna ftar fiffi al punto folo, nel quale fi fanno, altrimenti tofto fi falla; così anco quando un paffo citato da qualcheduno contiene varie parti, conviene fermarfi in quella, per la quale viene citato, mentre di quella fola fi fà conto, e l'altre fono contate per nulla.

Nel refto, mentre riconofce lo Storico, infieme con li Signori di Walamburch, che la mozione della Grazia efficace per fe fteffa non efclude le mozioni morali; che 'l libero arbitrio hà fempre il potere di refiftere alla Grazia la più efficace; che la volontà acconfente liberamente alla mozione della Grazia preveniente; e che non ad altro fine hà citato quelli due paffi del Miniftro Giurieù; che per provare con la di lui propria confeffione, che i Proteftanti hanno abbandonato gl'errori di Calvino, per riconofcere la libera cooperazione della volontà

quan-

quand'anco fosse vero, che ciò non confessasse quel Ministro nelli due luoghi citati, e ch'avesse assolutamente sostenuto il contrario; potrebbe al più accusarsi lo Storico, d'aver'la fallata nel Fatto, attribuendoli un sentimento, del quale non era; mà non già potrebbe accusarsi d'aver errato nel domma, qual l'hà espressamente riconosciuto.

Non sò, se l'Autore del Libello, tuttoche non sia Teologo, sia però stato Consultore dell'Inquisizione di Spagna, per poter sapere, ed accertare con tanta franchezza, che la principale ragione, da cui fù mossa à proibir la Storia *de Auxiliis*, fù la citazione, che vi si trova di quel passo del Ministro Giuriù; quantunque dallo stesso Decreto apparisca tutto 'l contrario. Mà se così fosse, il che per certo non è, resta pur ben dimostrato, che 'l motivo della proibizione non poteva esser nè più leggiero, nè men ragionevole. Non sò parimente s'abbia egli qualche particolar commissione di far valere in Italia, ò in Francia li Decreti di quel Tribunale, anche contro gl'Autori Francesi: mà se tiene tal commissione, la giustizia richiede, che

234

vada per ordine de' tempi; e che faccia prima eſeguire quell'altro anteriore di ben ſei anni, nel quale tutto 'l Corpo della Compagnia tiene intereſſe grandiſſimo, giacche trattaſi d'un Opera, in cui tanti ſuoi Soggetti hanno ſudato ſucceſſivamente per lo ſpazio di ſeſſanta, e più anni; e per la cui difeſa tutta la Compagnia ſi è moſſa con tanto ardore.

Nos Inquiſitores Apoſtolici contra Hæreticam pravitatem, & Apoſtaſiam .... Notumfacimus, ad noſtram notitiam deveniſſe, quod impreſſi, & vulgati fuerint quidam libri, quos mandamus recolligi, & omninò prohiberi, qui ſunt ſequentes...... Acta Sanctorum ... qui omnes ſunt quatuordecim Tomi. Auctores eorum Godefridus Henſchenius, & Daniel Papebrochius Societatis Jeſu. Quia continent propoſitiones erroneas, hæreticas, ſapientes hæreſim, periculoſas in fide, impias, piarum aurium offenſivas, ſchiſmaticas, ſeditioſas, temerarias, audaces, præſumptuoſas; plurium Summorum Pontificum, Sedis Apoſtolicæ, Sacræ Rituum Congregationis, Breviarii, & Martyrologii Romani graviter offenſivas; & ex-

excellentiarum quorundam Sanctorum, multorumque Scriptorum nimiùm depressivas; & clausulas multis Sanctis Patribus, & gravissimis Theologis Ecclesiasticis irreverentes. Et similiter quia continent Propositiones status Religiosi multarum Religionum, & specialiter Carmelitarum, & suorum gravium Scriptorum, multarum Nationum, & signanter Hispaniæ offensivas; nec non multorum Auctorum, communi existimatione veridicorum detractivas; ac denique quia in dictis Operibus multa Hæreticorum, & aliorum infamis notæ Auctorum à Summis Pontificibus, & ab Ecclesia prohibitorum, & condemnatorum continentur Elogia; quorum doctrinis utuntur, ut eas, quæ sunt Sanctorum, & Ecclesiæ, Traditiones impugnent. Ideo mandamus, &c. In Aula nostra Audientiæ S. Officii Inquisitionis Toletanæ, die 14. Novembris 1695.

E'pur bizzarro l'ingegno de'così fatti Libellisti infamatori! Quando certi libri de primi Autori della Compagnia, ò Italiani, ò Spagnoli vengono condannati in Francia, con le maggiori note d'infamia, che dar si possano, sino ad esser brugiati per mano di

pu-

236

publico Carnefice, per sentenza del Parlamento, come successe al libro di Giovanni Mariana *de Rege, & Regis institutione* l'anno 1610. li 8. Giugno; al libro di Francesco Suarez *Defensio Fidei Catholicæ, & Apostolicæ adversùs Anglicanæ Sectę errores* l'anno 1614. li 26. Giugno; al libro d'Antonio Santarello *de Hæresi, & potestate Summi Pontificis* nell'anno 1626. li 13. Marzo; al libro del Cardinal Bellarmino *de Potestate Summi Pontificis in temporalibus, adversùs Guilelmum Barclaium* l'anno 1610. li 26. Novembre; se ne fanno giuoco; nè stimano per questo affrontata la fama de' loro Autori; sotto pretesto, che la condanna vien fatta da un Tribunale straniero che non hà giurisdizione veruna sopra gl'Italiani, e li Spagnoli. Mà poi quando un'opera d'un Autore Francese viene proibita in Spagna, nella forma la più semplice, e la più commune, senza imputazione veruna d'eresia, e d'errore, e senza veruna speciale infamazione, subito ne publicano sfoggiatamēte il decreto, tanto in Francia, quanto in Italia, come che fosse il più autorevole, ed il più decisivo del Mondo.

Non

Non credo, à dire il vero, che quell'Autore ne resti molto screditato, finche la di lui Opera sarà publicamente permessa in Roma; nè stimo, che la proibizione seguita nell' Inquisizione di Spagna li porti maggior smacco di quello, che portò all'un Grand' Inquisitore di Spagna la proibizione delle di lui Opere fatta poco prima nel Parlamento di Francia.

Altro non aggiungerò à questo proposito, con cui potrei far maggiormente palese à tutto il Mondo, che quegli stessi, quali fingono in questo Libello, aver' un alta stima di quel Tribunale di Spagna, lo dispreggiano poi, e se ne fanno beffe nel medesimo tempo, in occasione di certi altri decreti di poca loro sodisfazione. Tralascio dunque per degni rispetti ogn'altra verità, quale sarebbe à questo proposito; non stando bene in ogni Bocca, nè ogni mano essendo à proposito per tirare il velo, che copre certi Misterj.

Doppo aver così posto in chiaro lume la malignità del Libellista infamatore, ed aver fatto toccar con mano la fievolezza, e scioc-

238

sciocchezza delle sue accuse contro l'Autore della Difesa del Giudizio Pontificio, per quanto riguarda l'imputazione calunniosa di Giansenismo, potrei quì metter fine à questa breve Apologia, se per dare apparenza alla calunnia ei non l'avesse accompagnata con varie favole, che non conviene dissimularle, e nè lasciarle correre senza risposta.

La più maligna, e la più stravagante è quella di voler dare ad intendere, che 'l Dottor della Sorbona non sia l'unico, e solo Autore della famosa Storia *de Auxiliis*, stampata la prima volta in Lovanio l'anno 1700. mà v'abbia egualmente avuto mano il Padre Pascasio Quesnel; à cui, dic' egli, fù rimessa in Fiandra dal Padre Norberto Delbecque *per ripulirla, e riformarla, anzi per rifarla di sua mano, ed al suo tornio*. La gloria di così bizzarra imaginazione devesi al Giesuita mascherato sotto il nome di *Teodoro Eleuterio*, qual scrisse cinqu' anni fà contro la medesima Storia; e ne fece di proprio capriccio il romanzo ne' due primi capi della sua Prefazione; mà con tanti anacronismi, e tante contradizioni, che quantun-

tunque non vi fossero altre prove, per iscoprirne la falsità, quelle sole, che se ne cavano dalla sua propria narrativa, bastarebbero, per convincerlo di calunnia, insieme con quello, che l'hà trascritto, per ricantarne la canzone. Legga, chiunque brama pigliarsi divertimento, il primo capo del quinto libro della seconda edizione della sudetta Storia, ove sono pienamente riferite, e rifiutate. Quì basterà far, che il Lettore n'osservi quella, con cui dà principio alla favola, acciò giudichi, qual fede egli meriti in tutto ciò, che vi soggiunge à capriccio. *L'anno* 1698, dic'egli, *mandaste da Roma in Fiandra al Padre Norberto Delbecque la nostra Storia, quale stimauate già tutta in pronto, per metterla sotto il torchio. Perche non ni piaceuano le stamperie di Roma, oue potuto aureste da uoi medesimo attendere alla stampa del uostro libro!* Ingegnosa riflessione! Scherzo veramente bizzarro, che non le piacevano le stamperie di Roma! Mà per mala sorte, ò per non aver saputo far bene i conti, la data dell'anno 1698. convince di calunnia il bugiardo; mentre è cosa publi-

blica, e notoria, che fin dal mese di Decembre dell'anno 1697. faceva l'Autor della Storia la sua solita residenza in Padova; ove doppo certe cerimonie solite pratticarsi da publici Professori, avanti d'entrare al possesso delle loro Catedre, fece il suo ingresso li 19. Gennaro 1698. nè mai doppo ritornò in Roma, per poter ivi attendere alla stampa di qualche libro, quantunque lo avesse desiderato.

A' questa patente calunnia del primo Inventor della favola, ve n'aggiunge il copista, infamatore un'altra del suo; dicendo, che fosse stata inviata la Storia da Roma in Fiandra, per farla ivi *stampare occultamente*. E non s'avvede l'imprudente, che i primi fogli della medesima lo convincono di bugia; giache vi si leggono, oltre alle molt'altre approvazioni de' Teologi particolari, trè grandi, ed onorevoli approvazioni di trè Esaminatori sinodali, e Censori de' libri, li quali nella Fiandra, ove non è stabilita l'Inquisizione, fanno, per quel che tocca l'approvazione de libri, le veci d'Inquisitori; e gl'approvano à nome de Vescovi ordinarj. Non v' è,

lo

Io confesso; il Privilegio del Rè Cattolico; mà chi non sà, che questa condizione non è prescritta dalla Chiesa, e che non v'è obligo alcuno agl' Autori di ricercarlo, per prova della purità della lor dottrina; mà tocca à Stampatori d'ottonerla, per i loro proprj interessi, e lor maggior sicurezza?

Mà che occorre scrutinar tutte le parole di quella favola, per dimostrarne la sciocchezza, mentre il tutto è mera finzione di capricciosa fantasia? Qual prova, di grazia, ci danno costoro di quanto spacciano, con tanta arditezza, & assicuranza? Con qual fondamento decantano, che fosse stata quest'Opera consegnata dal corrispondente, ed amico dell' Autore, al Padre Paschasio Quesnel, acciò egli *la ripulisse, la rifacesse di sua mano, ed al suo tornio?* Quando senza prova alcuna possono à solo capriccio spacciarsi simili finzioni, con la stessa libertà potrò io dire, che l'Opere spirituali del Padre Belluomo, ò di qualsivoglia altro Giesuita, sono state consegnate all' infame Molinos da qualcheduno di quei suoi direttori della Compagnia, acciò egli *le ripulisse, le riformasse*

242

masse, e le facesse di sua mano, ed al suo tornio. Agl'Accusatori tocca il provare; e molto più à quelli, quali pur troppo son già convinti, di non farsi scrupolo alcuno della calunnia.

E gl'è ben vero, ch'essendosi contrattato con un Stampator di Brusselles, acciò stampasse à proprie spese la Storia, ei richiese, conforme al solito, che se gli lasciasse per qualche tempo l'originale, ad oggetto di farlo veder da persone sue confidenti, ed intelligenti, per restar'assicurato della qualità dell'Opera; e che con questa occasione lo Stampatore conoscente del Padre Quesnel, gli lo diede con tutta confidenza da leggere, per sentirne il di lui parere: del che lo stesso Padre diede poco doppo l'avviso all' Autore, dal quale sin'allora non era stato conosciuto. Questo, dissi, è vero. Mà che quel Padre Quesnel v'abbia aggiunto cosa alcuna del suo; e molto meno l'abbia egli *ripulita, riformata, e rifatta di sua mano, ed al suo tornio*, ella è una spaccata menzogna, di cui sfido qualunque sia, che pretenda poterne dare una minima prova. E come mai sa-

farebbe ciò accaduto, mentre tosto inteso dall'Autore, che così casualmente la di lui Opera era passata in mano altrui, scrisse con tutta sollecitudine, e premura al suo Corrispondente (quali lettere sono dagli stessi calunniatori accennate) acciò usasse ogni diligenza, *per impedir, che niente vi si mutasse, ò si aggiongesse?* Come mai sarebbe stata ripulita, riformata, e rifatta di mano, ed al tornio del Padre Quesnel, se lo stesso Padre (il che pur deve convincere ogn'uno) vien in essa espressamente, e distintamente combattuto nel capo sesto del primo Libro in occasione dell'Apologia storica delle due Censure di Lovanio, e di Duaco, da lui composta nell'anno 1688. E non è questa una specie di pazzia, il voler' attribuire un libro à tal'uno, qual viene in esso espressamente rifiutato? Come mai sarebbe stata riformata, e rifatta quella Storia *di mano, ed al tornio* di chi viene rappresentato come capo de' moderni Giansenisti, e di quelli particolarmente, quali vogliono passare per Tomisti; mentre sù 'l bel principio, e nel primo Paragrafo della Prefazione della me-

244

desima, viene registrato à chiare note, *che la Scuola di San Tomaso hà trionfato del Giansenismo; e che le cinque Propositioni dannate di Giansenio sono di molto lontane da dommi sostenuti universalmente, da Tomisti?* Come mai ne farebb'egli in parte l'Autore, mentre lo niega egli medesimo nelle sue Difese contro 'l Fiscale dell'Arcivescovo di Malines nella pagina 165? *Non hò mai fatto*, dic'egli *istanza, ò pure un passo; nè hò mai parlato ad alcun Stampatore, per procurare la stampa di quella Storia, qual'è d'un Vomo più virtuoso di me*. Nè può dirsi, che ciò negasse, per scusarsi d'aver avuto parte nel componimento d'un libro, di cui forse si vergognasse di passar per Autore; giacche ne parla altrove con grandissima stima, chiamandolo *un buonissimo libro; un'Opera eccellente, e necessarissima in questi tempi*. Come mai finalmente ne può egli esser l'Autore, mentre ogni qual volta gli è accaduta la congiuntura di citarlo, n'hà sempre parlato, come d'un' Opera altrui? specialmente nella difesa del Signor Denis Canonico Teologo de Lieges nella pagina 56. *Finalmente* (scrive egli) *il*

il Teologo erudito, che ci hà dato ultimamente la Storia della Congregazione de Auxiliis, ricevuta con tanto applauso dal Publico, s'è fatto onore di referire le principali di queste prove, e di dire che sono in fatti decisive &c.

In verità, che se saltasse in capriccio ad alcuno di sostenere, che 'l Libello sedizioso delle dodici Riflessioni fosse stato *ripulito, riformato, e rifatto al tornio* di qualche Ministro di Ginevra, non vi sarebbero tante prove, per combattere tali imaginazioni, quante ve ne sono, per mettere in ridicolo la capricciosa finzione di quelli, che per togliere al Sorbonico l'onor d'esser solo, ed unico Autore della Storia *de Auxiliis*, la vogliono ripulita, riformata, e rifatta al tornio del Padre Quesnel.

E già che torna sotto alla penna il Libello sedizioso delle dodici Riflessioni, non voglio finire questa difesa, senza ribattere un accusa, qual vien data di passaggio al Sorbonico, in occasione d'una certa maledicenza poco bene acconciata nella duodecima Riflessione, ove trovasi scritto: Che la decisione della causa della Cina deve esser tutta

246

fondata *sopra la relazione fedele*, *e sincera di Uomini*, *ne' quali non possa cader sospetto di veruna intelligenza secreta con Eretici*; *come si sà d'un certo*, *che hà scritto alcuni fogli in questa materia*, *e costa dal fragmento d'una sua lettera stampata*. Incolpa à questo proposito il Libellista infamatore l'Autor della Difesa, quasi che scaltramente, e per tener lungi da se ogni sospetto d'intelligenza con eretici, avesse interpretato quelle parole, come dette dal di lui Maestro il Padre Natale Alessandro; del quale per questo intraprende la giustificazione, benche malamente: quando per altro egl'è cosa certa, che s'intenda di lui medesimo.

Non voglio quì disputare, qual de i due abbia meglio intesa la mente del Riflessivo. Anzi, s'egli è vero ciò, che vien detto da molti, che 'l Riflessivo altri non sia, se non il Libellista, qual doppo aver segnalata la sua penna nell'infamare il Cardinal di Tournon, l'hà finalmente adoprata per infamare il di lui difensore, bisogna necessariamente concedere, che niuno sà meglio, di chi egl' abbia voluto parlare, quanto egli medesimo.

Mà

Mà incolpi pure se stesso, che ben lo merita, perche volendo parlar del Discepolo, egli l'hà descritto con tali espressioni, e colori, che rappresentano il Maestro; e dia lode alla buona fede del Sorbonista, perche hà interpretato, come dette dal Maestro, le parole, quali non possono intendersi del Discepolo.

Basta ponderare la Proposizione del Riflessivo, per iscoprir quanto dico. Primo parla egli d'un certo, che aveva *scritto alcuni fogli* nella materia della Cina. Parole, che designano apertamente un Uomo, che già da quel tempo aveva composto almeno qualche libretto d'alcuni fogli intorno à queste materie. Ora questo puossi ben'intendere del Padre Natale Alessandro, il quale compose, dieci anni fà, l'Apologia de'Missionarj Domenicani della Cina, e la conformità dell'idolatrie Cinesi, e delle Idolatrie Romane: mà non può già intendersi dell' Autor della Difesa, mentre per l'avanti non aveva composto sopra quelle materie alcun libro; essendo il libretto contro le dodici Riflessioni il primo, ch'egli abbia scritto so-

248

pra questa famosissima Controversia. Secondo, parla egli di tal'uno, la di cui pretesa intelligenza con Eretici costa dal fragmento d'una sua lettera stampata. Questo colpo pure, à star nel rigore delle parole, deve stimarsi ferir più tosto il Padre Natale Alessandro, di cui un solo fragmento di lettera trovasi stampata nella prefazione più volte mentovata dell'Eleuterio, per comprovar quella calunnia, che l'Autor della Difesa; del quale in prova di tal pretesa intelligenza ne vengono riferite quattro. E doveva ben presumersi, che se di questo avesse voluto parlare il maligno Riflessivo, avrebbe, per maggiormente autenticar la calunnia, fatta menzione di quattro lettere, ma non d'una sola. Il fallo dunque non è di chi interpretò quelle parole nel senso, che hanno veramente, mà di chi parlando con poca proprietà, espresse con sue parole il contrario di ciò, che voleva dire. Il Sorbonico interpretò bene; ma il Riflessivo sì spiegò male.

Se poi il Discepolo abbia giustificato bene il suo Maestro, col rispondere per il di

lui

lui scarico, che quella lettera (di cui vien citato il fragmento, per prova di sospetta intelligenza con Eretici) *non era già scritta ad un Eretico, mà ad un Personaggio tutto Cattolico; e che altro in quella non vi si legge, che un semplice saluto al Signor Ennebel Dottore, e Professore in Lovanio, ed alli veri Discepoli di Sant'Agostino, e difensori della vera dottrina*; se con questa risposta, dissi, il Discepolo abbia bene giustificato il suo Maestro, lo lascio giudicare à chi hà sentimento di religione, e di carità. Lascio da giudicarsi, se mai si possa negare il titolo di Cattolico, come vorrebbe il Libellista, ad un Uomo, quando vive nella publica professione della Religione Cattolica, per il solo motivo, che due, ò trè anni doppo si confessasse, dice egli, reo di Giansenismo: e se chi carteggiava per l'avanti con esso, era in obbligo di penetrare i segreti del di lui cuore, e d'indovinare con profetica astrologia la dichiarazione, che ben due anni doppo fosse per fare. Lascio da giudicarsi, se contro l'espresso divieto d'Innocenzo XII. nel Breve del 1694. può darsi la taccia di Giansenismo

fenista, e negare anco il saluto, ò sia civile, ò sia religioso, ad un publico Professore, che non fù mai leggitimamente sospetto d' aver' insegnate le Proposizioni dannate di Giansenio; e ciò solamente, perche trovandosi in Roma deputato dalla sua Accademia, contro alcune pretensioni di certi Vescovi della Fiandra, avesse, dicesi, scritto imprudentemente certi avvisi à suoi corrispondenti, che si ritrovarono falsi, e che li convenne ritrattare. Lascio finalmente da giudicarsi, se perche s'arrogano falsamente li Giansenisti il nome di discepoli di S. Agostino, debbansi stimar Giansenisti tutti quelli, à quali viene dato tal titolo; ò pure se per questo debbano rinunziare tal titolo tutti i Teologi, à quali è giustamente dovuto.

Non sò, se così bene potrebbero giustificarsi di segreta intelligenza con Eretici quelli, quali si servono del loro ministero, per indegnamente sorprendere li dispacci del Signor Cardinal di Tournon, spediti alla Corte di Roma: quelli, che manipolano con li Protestanti d'Inghilterra, e d'Olanda, per impedir l'uscita delle Persone desti-

nate

nate da quell'Eminenza ad informar la Santa Sede, circa lo stato delle Missioni di quell' Impero: quelli in somma, de' quali parla quel Ministro Pontificio nella sua lettera delli 10. Settembre 1707. diretta al Nunzio di Portogallo: *Doppo*, dic'egli, *d'aver fatta una straordinaria fatica, per dare un distinto ragguaglio à Sua Santità di tutti gl'infausti successi di questa Missione della Cina, sommamente agitata dalli smoderati impegni de' Padri della Compagnia, mi trovo chiuse tutte le strade, per inviare à Roma li dispacci; e molto più le Persone, che avevo destinato à questo fine; valendosi i detti Padri del braccio de' Cinesi, e di questi di Macao; anzi de' medesimi Eretici Inglesi, & Olandesi, non solamente per intercettare le mie lettere, mà ancora per impedire, che non possano uscire*. Questa sì è un'intelligenza con gl'Eretici di specie ben differente da quella, che vien rinfacciata à quel gran Letterato di Francia: intelligenza certa, e non finta; con Eretici veri, e non immaginarj, ò chiamati così à capriccio: e quel ch'è peggio, intelligenza per disegni, che non hanno troppo del civile, e dell'onesto.

Più

Più non m'inoltro, non essendo mio disegno di voler giustificar'altri, che l'Autor della Difesa; e lascio à tanti Soggetti ugualmente calunniati la cura di difendere la loro innocenza. L'uno d'essi l' hà già fatto, à gloria della verità, ed' à confusione della menzogna: non col rispondere à questo romanzo calunnioso, quale non è arrivato, e forse non arriverà mai alle sue mani; mà col rifiutare la Prefazione dell'Eleuterio, puzzolente, e fracida sentina di calunnie, e maledicenze; donde pescò poi così bene il *buon Amico*. Gl'altri lo faran forsi in avvenire; se non stimassero meglio la non curanza, e lo sprezzo della vile, ed appassionatissima ingiuria. Prego solamente il Publico à considerare, se non è questo al Dottor della Sorbona, per cui parlo, una gran consolazione avanti à Dio, ed' una bella giustificazione appresso gli Uomini, l'esser calunniato d. lingue, che lacerano indifferentemente l'onore de' Cardinali, de' Patriarchi, de' Legati Pontificj de' Vescovi, de' Vicarj Apostolici, de' Missionarj, ugualmente venerabili per la loro nascita, la loro dottrina, il loro

loro zelo della propagazione della Fede, che per la loro dignità: l'esser calunniato per la medesima causa, per cui vengon'essi calunniati; cioè, per la difesa del Giudizio Pontifizio contro l'Idolatrie, e superstizioni Cinesi: l'esser calunniato con le medesime accuse di Giansenismo, e di corrispondenza co' Giansenisti, con cui vengon tacciati sì cospicui Soggetti.

Alzi dunque con tutta libertà l'onorata fronte; e glorioso di vedersi oltraggiato, e schernito in compagnia di tanti, e sì degni Personaggi; dica pur con tutta franchezza al Libellista infamatore queste risolute parole, con cui sgridò Sant'Agostino un simil Calunniatore:

Cernis cum quibus tua maledicta sustineam? Cernis cum quibus mihi sit causa communis, quam nulla consideratione sobria pulcare calumniis, & expugnare sonaris? Cernis quàm tibi periculo-

254

culosum sit tam horribile crimen objicere talibus, & quàm mihi gloriosum sit, quodlibet crimen audire cum talibus? Si cernis, cerne, & tandem tace. Pelagianam linguam tot linguis Catholicis deprime: tot venerandis oribus proterva ora submitte.

Lib. 1. contra Julianum capite 4.